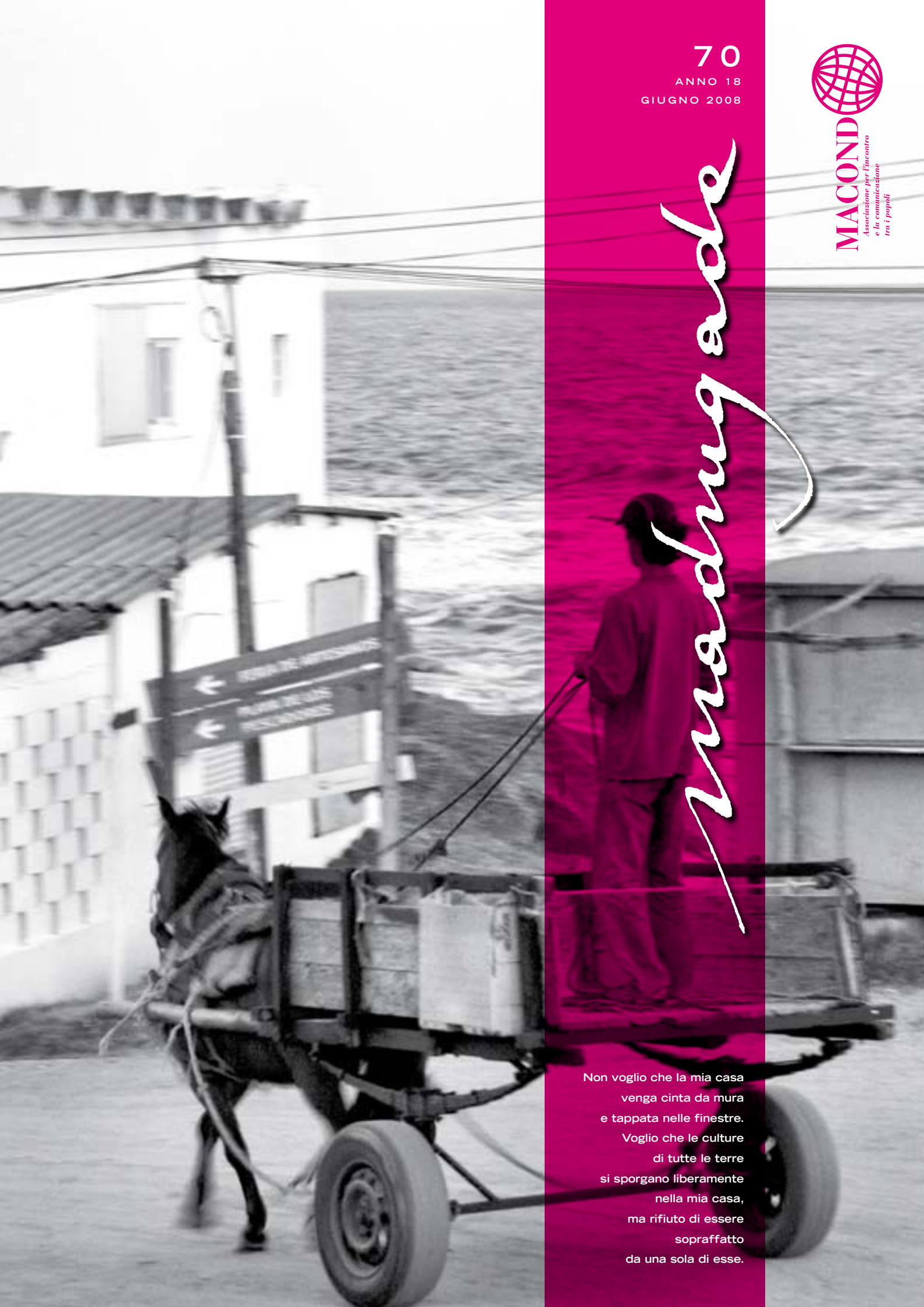
70
ANNO 18
GIUGNO 2008

MACONDO
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Imradhug ada



Non voglio che la mia casa
venga cinta da mura
e tappata nelle finestre.
Voglio che le culture
di tutte le terre
si sporgano liberamente
nella mia casa,
ma rifiuto di essere
sopraffatto
da una sola di esse.

70
ANNO 18
GIUGNO 2008

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Sara Deganello
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Mahatma Gandhi
Auguri 2008 le pagine

fotografie
Davide Berri

Stampato in 2.800 copie
Chiuso in tipografia il 16 maggio 2008
Registrazione del Tribunale
di Bassano n. 4889 del 19.12.90
Iscrizione al Registro degli operatori di comunicazione - Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997
La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACOND
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa / Vi
telefono/fax 0424 80.84.07
www.macondo.it
posta@macondo.it
c/c postale 67673061
c/c bancario
veneto banca
IT21 N 05418 60260 023570065869

SOMMARIO

3
>CONTROLUCE<
Con due lanterne nel labirinto della relazione educativa
la redazione

4
>CONTROCORRENTE<
Tra genitori e figli un difficile equilibrio
di GIUSEPPE STOPPIGLIA

7
>DENTRO IL GUSCIO<
L'educatore e l'imprevedibilità
di MICHELE VISENTIN

10
>COMPLESSITÀ / 1<
La decisione è la mappa nel labirinto della complessità
di RICCARDO TUGGIA

12
>COMPLESSITÀ / 2<
Complessità e comunicazione sociale
di MARIA CARLA BERTOLO

14
>COMPLESSITÀ / 3<
Biodiversità: l'occhio complesso della natura
di GUIDO TURUS

16
>SCRITTURE A CONFRONTO<
Preghiera
di ADOLFO LOCCI
di MERIEM FINTI
di GIANANDREA DI DONNA

18
>LIBRI<
L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani
L'anima e il suo destino

20
>ESODI<
Lucciole
di MARIO BERTIN

22
>DAL DIRITTO AI DIRITTI<
Il diritto all'istruzione e la complessità come scelta consapevole
di FULVIO CORTESE

24
>ECONOMIA<
Inflazione
di FABRIZIO PANEBIANCO

25
>INTERCULTURE<
Sulle orme del profeta Gesù
di ARNALDO DE VIDI

27
>LUOGHI<
Milano 3 o della segregazione estetica
di SARA DEGANELLO

29
>NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI

31
>PER IMMAGINI<
Uruguay
di DAVIDE BERRI

Hanno scritto fino a oggi su Madrugada:
Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berri Davide, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bertolo Maria Carla, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Cavallini Stefano, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chieregatti Arrigo, Chierici Maurizio, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Coccari Gianfranco, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Comblin José, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Luca Alessandro, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Donna Gianandrea, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Finti Meriem, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Velôso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., La Valle Raniero, Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Locci Adolfo, Lugli Daniele, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellin Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari Matteo, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Moschini Osvaldo, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Panebianco Fabrizio, Paoli Arturo, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicília, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pezzotta Paola, Piccardo Hamza Roberto, Pinhas Yarona, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Pugiotto Andrea, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Rebeschini Mario, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Riva Franco, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Rundo Concetta, Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia, Tronti Mario, Tuggia Riccardo, Turcotte François, Turrini Enrico, Turus Guido, Visentin Michele, Viviani Luigi, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zannini Chiara, Zanon Gina, Zanovello Ivano, Zizola Giancarlo.

Con due lanterne nel labirinto della relazione educativa

Scorrendo le pagine di Madrugada

Perplesso, riflesso, confesso, complesso. Si parte da complesso. Che non è la banda all'improvviso e neppure di Edipo il complesso di Freud, è la *complessità*.

Ma prima passiamo da Giuseppe Stoppiglia che in *Tra genitori e figli un difficile equilibrio* affronta l'educazione dei figli protetti, trattenuti in grembo (è una metafora) e cresciuti sul terreno dell'individualismo, che li rende opachi e cinici.

Poi possiamo aprire il sipario sulla complessità.

Michele Visentin in *L'educatore e l'imprevedibilità* scrive che la comunicazione adulto-adolescente non si risolve in un rapporto cognitivo, razionale, ma sa accettare dell'altro l'irrazionale, l'imprevedibilità della vita, con pazienza e con umiltà.

Riccardo Tuggia in *La decisione è la mappa nel labirinto della complessità* afferma che l'umiltà di decidere scioglie i nodi, le paure e fa rinascere il sogno.

Maria Carla Bertolo in *Complessità e comunicazione sociale* indica gli scarti della comunicazione che passa dal linguaggio di mercato, che ha la funzione di vendere, a una comunicazione delle responsabilità sociali in campo educativo.

Guido Turus in *Biodiversità: l'occhio complesso della natura* scrive che la biodiversità mantiene l'equilibrio dell'ambiente, sostiene la sua complessità, garantisce la vita in generale, che a sua volta rallenta il disordine caotico.

Se altri vuole semplificare le cose, noi seguiamo le indicazioni del labirinto e apriamo la pagina di *scritture a confronto* che ha per tema la *preghiera*, dove per la Torà Adolfo Locci scrive che la preghiera può avere due prospettive, quella di "mettere in discussione" e la "intercessione" e sono due momenti non necessariamente contrapposti. Per il Corano, Meriem Finti annota che secondo il profeta Muhammad il «rito di adorazione è il meglio di tutto ciò che Allah ha comandato». Per il nuovo testamento don Gianandrea Di Donna dice che la preghiera nasce dal senso del limite e dal desiderio del trascendente.

Nelle scansie della libreria questa volta leggiamo due titoli: *L'ospite inquietante* di Umberto Galimberti e *L'anima e il suo destino* di Vito Mancuso, recensiti da Giovanni Realdi e da Alberto Gaiani.

E adesso mano alle rubriche.

Per *esodi* Mario Bertin in *Lucciole* segna che un messaggio di speranza viene dal mondo che si nutre di una fede nel trascendente, per la quale il nostro destino non è scritto per noi, ma da noi tutti uomini e donne che hanno il coraggio di cambiare.

Fulvio Cortese in *Il diritto all'istruzione e la complessità come scelta consapevole*, scrive che nella nostra Costituzione esiste una serie di disposizioni che salvaguardano la libertà di pensiero, l'accesso all'istruzione, la libertà di scelta e la tutela dei parametri di adeguamento sociale.

E veniamo al giovane Fabrizio Panebianco, che affronta il fenomeno dell'*inflazione*. Dopo averla definita come fenomeno di aumento persistente del livello generale dei prezzi, si chiede da che cosa sia causata e quali possano esserne gli effetti.

Per *interculture*, padre Arnaldo De Vidi, *Sulle orme del profeta Gesù*, invita a riflettere sui segni dei tempi (il mercato globale) e a confrontarli con la saggezza delle scritture.

Per la rubrica *luoghi*, Sara Deganello redige una pagina graffiante per: *Milano 3 o della segregazione estetica* e sugli abitanti annota che sono confinati in uno spazio da favola, dove entrano ed escono con le loro macchine schermate e quando talvolta si trovano con le ruote sgonfie (metafora) pensano che sia invidia di classe.

Si apposta il cronista in *Macondo e dintorni* con microspie e satellitari a raccogliere lo scorrere del tempo e gli attori, ma ahimè non lo ferma.

Conclude Davide Berri con le immagini dell'Uruguay.

E qui finisce la fatica dei settanta.

La redazione

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

Tra genitori e figli un difficile equilibrio

Troppo vicini, troppo lontani

«Lasciate tranquilli quelli

che nascono.

Lasciate spazio perché possano vivere.

Non preparate già tutto pensato.

Non leggete a tutti lo stesso libro.

Lasciate che siano loro

a scoprire l'alba

e a dare un nome ai loro baci».

[Pablo Neruda]

La soffitta era magica. Si chiamava solaio. Solo ogni tanto era permesso ai bambini di andarvi. Lame di luce, coltelli di sole entravano da pertugi del tetto, nell'aria palpabile di polvere antica, nell'odore di tegole calde dal sole, su oggetti stranamente vecchi, perduti e conservati come mummie. Sembrava di camminare tra quelli che, tanti anni prima, avevano usato quegli oggetti. Eravamo più curiosi che impauriti. Ci stavamo pochi minuti, poi via. Si tornava più volentieri nel mondo di oggi. Che ormai è ieri.

L'aria si era fatta fresca, ma il cielo era così terso e il vento tanto leggero che decidemmo di continuare a stare all'aperto. Non ci interessava molto né la temperatura, né il paesaggio, ma approfondire e sviluppare alcuni discorsi.

Si parlava di educazione e di famiglia. Discutevamo sulla dimensione etica del notissimo brano della Bibbia: «L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre, si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola» (Gen. 2, 24), decisamente orientato ad affermare che la fuoriuscita del figlio dalla famiglia d'origine, al fine di formarne un'altra, è legge originaria dell'esistenza umana.

Mi venne in mente, allora, una cruda storia, raccontata da Giuckel Hameln, commerciante ebrea vissuta in Germania tra la fine del Seicento e i primi del Settecento. Il racconto aveva come protagonista un passero che doveva mettere in salvo i suoi tre piccoli, trasportandoli con fatica al di sopra di un braccio di mare tempestoso. Li aveva portati in volo uno per volta. A tutti e tre aveva posto la stessa domanda: vedi quanto penare faccio per te, cosa mi dai in cambio? I primi due dissero che sicuramente quando sarebbero stati vecchi, si sarebbero presi cura di lui. A queste parole il passero rispose con durezza, li tacciò di essere bugiardi e li fece cadere in acqua. Il terzo rispose diversamente, affermò che non sapeva se sarebbe stato in grado di prestare tutta la necessaria assistenza al suo vecchio padre, di una cosa però era sicuro: se si fosse trovato in circostanze analoghe a quelle, avrebbe fatto per i propri figli quello che suo padre stava ora facendo per lui. Il passerò approvò la risposta e portò in salvo il piccolo. Abbandonare il proprio padre e la propria madre significa riconoscere

esattamente questa priorità. Una nuova famiglia nasce da questa inarrestabile spinta ad andare in avanti e in questo vi è anche qualcosa di crudele.

Darli alla luce, consegnarli al mondo

I genitori, almeno in Italia, tendono, oggi, a non generare mai fino in fondo i loro figli e a tenerli, magari, sempre nella *pancia*, nonostante i calci che quotidianamente ricevono. Le ragioni di simile comportamento possono essere diverse.

Ci sono casi in cui i genitori non riescono a uscire dalla loro visione del mondo, ritenuta l'unica vera e giusta. Il risultato sarà che i figli non matureranno alcuna esperienza propria e percorreranno o la strada che li prevede solo come una risposta alle attese dei genitori, o quella della ribellione, senza mediazioni, con conseguenti percorsi di devianza.

In altri casi i figli rappresentano, per i genitori, l'unica espressione in cui si sentono realizzati, per cui ogni difficoltà che i figli dovessero incontrare costituisce una messa in crisi della loro identità.

Infine i pericoli del mondo, dai pedofili alle cattive compagnie, dalla facilitazione sessuale ai rischi della droga, attivano nei genitori un sentimento paranoico di iperprotezione che, se non castra i figli, certamente li rende inidonei ad affrontare i problemi che nella loro crescita inevitabilmente incontreranno.

L'infanzia, periodo prezioso di educazione ai sentimenti

Fondamentale è la presenza e il rapporto dei genitori nei primi anni di vita, durante i quali nel bambino si forma (o non si forma) definitivamente quel nucleo caldo che si chiama "fiducia di base". Una volta acquisita, questa fiducia, va poi esercitata affinché non si estingua. Tale esercizio non può avvenire in un clima di iperprotezione, ma piuttosto in un contesto che preveda anche conflitti e difficoltà.

Paradossalmente, a me sembra che molti genitori facciano esattamente il contrario. Non curano i bambini con la loro presenza e con il dialogo nei primi anni di vita, limitandosi a riempirli di giochi, che stanno al posto dei sentimenti e dei dialoghi mancati, facendosi iperprottetivi poi, quando, a partire dai sei anni, i bambini dovrebbero incominciare il processo di socializzazione extra familiare, e questo soprattutto nella scuola.

Oggi occorre tener conto che i ritmi di vita degli adulti rendono più difficile la relazione educativa e genitoriale. Non si ha più il tempo di riflettere, di valutare dentro di sé come reagire di fronte agli atteggiamenti dei figli. Manca il tempo del dialogo tra genitori sulle questioni educative.

Si va alla ricerca di una visione comune senza la fatica della sua costruzione, come se dovesse sorgere magicamente, senza conflitti, dall'amore dei coniugi. Sono ancora insufficienti gli spazi di condivisione, tra genitori, dei problemi che sono di fatto connaturati all'educazione, mentre si tende ancora a difendere l'immagine dei propri figli, qualsiasi comportamento abbiano, per paura di essere giudicati dei "cattivi genitori". C'è tanta confusione pedagogica, tra ascolto del bambino e soddisfacimento immediato dei suoi desideri-capricci.

Disorientamento e spinta individualista

Qual è la causa scatenante di tale smarrimento educativo? È possibile liberare i bambini dall'esagerata tutela familiare per avviarli all'emancipazione, compatibile con le loro risorse?

È sempre più difficile cercare di interpretare le nostre società, evitando di cadere in valutazioni pessimistiche o, peggio ancora, velate di facile moralismo. Siamo frastornati da un'etica strisciante, che affonda il suo dogma nell'esaltazione del corpo, nell'esasperazione estetica dell'essere giovani a ogni costo, ma insieme siamo anche illusoriamente rinfrancati da un rigurgito fondamentalista, che rincorre modelli morali pericolosamente intransigenti e acriticamente conservatori. Si vive come strattonati da spinte contrapposte, finendo per rifugiarsi sempre più in un privato auto referenziale.

Un mondo, il nostro, che si lascia vivere e che si rifugia in un individualismo di fondo, secondo il quale ci si può commuovere per pochi secondi per le tragedie del mondo, per le ingiustizie sociali, per le sofferenze degli altri, ma poi, alla fine, si è ricacciati nei confini angusti di un universo privatizzato, nel quale i problemi dell'individuo assumono un rilievo assoluto.

Oscuramento di linguaggi condivisi e narcisismo

Ciò che tutti noi siamo chiamati a fare sempre di più, all'interno dei processi sociali di globalizzazione, è di rimodellare, ricostruire, reinventare e trasfigurare noi stessi. La nostra è l'era del nuovo individualismo.

Individualismo che va connesso all'indebolimento delle tradizioni e dei linguaggi culturalmente condivisi, alla destrutturazione cioè, di gran parte delle forme simboliche che, fino a non molto tempo fa, erano in grado di offrire certezze al singolo, dandogli la possibilità di vivere la propria esistenza all'interno di piste socialmente riconoscibili. Il matrimonio, ad esempio, era una delle forme di relazione interpersonale più condivise, un approdo scontato per molti. Anche il celibato, pur essendo un'opzione minoritaria, si iscriveva in una tipologia chiara e socialmente identificabile.

L'ideologia individualistica si muove, invece, a partire da condizioni di oscuramento delle tradizioni e si rinforza, poi, grazie alla nuova cultura privatistica, che spinge le persone a cercare una sorta di autorealizzazione narcisistica, escludendo dalla propria vita emotiva gli altri e il mondo esterno.

L'ospite inquietante. Il nichilismo

Gli effetti di questo individualismo, di questa assenza di valori simbolici sui processi educativi, sono disastrosi. C'è vuoto e angoscia. L'unico valore simbolico è il denaro e i beni che con esso si possono acquistare.

Prendendo spunto dall'ultimo libro *L'ospite inquietante. I giovani e il nichilismo* di Umberto Galimberti, si possono scoprire le conseguenze più negative di questo malessere generale. C'è un ospite inquietante che si aggira, penetra,

confonde i pensieri, intristisce le passioni, penetra nei sentimenti di tutti e soprattutto dei giovani.

Questi ultimi soffrono dell'incapacità di interpretare le loro emozioni. Non riescono a chiamare i loro sentimenti per nome. L'emozione fa paura perché è sentimento, è relazione e a vivere la relazione non siamo stati educati. C'è una cancellazione delle prospettive future, basta pensare al precariato nel lavoro. I giovani soffrono di nichilismo, disincanto del mondo, senza miti, senza Dio, senza trascendente, senza valori condivisi. Prevale l'inquietudine, il ribellismo, l'angoscia, la seduzione della droga (anestetico delle passioni e della voglia di vivere). Un malessere, conclude Galimberti, non di natura psicologica, ma culturale. Si vive nel branco, isolati. Chi non incontra nessuno nella vita, è difficile che capisca chi è un altro.

Recuperare il pensiero e il sentimento

Si possono individuare rimedi possibili? Alla domanda: «Il nichilismo dei giovani è solo negativo?», Carlo Molari risponde che «il vuoto si può riempire». Quindi il nichilismo potrebbe avere connotati positivi nel senso di indurre domanda di riempimento, di apertura verso qualcosa che dobbiamo essere capaci di utilizzare.

Credo, però, che si guarirà dalla malattia dell'individualismo, di cui più o meno tutti siamo colpiti, solo con l'aiuto di nuovi antibiotici culturali, altrimenti si cronicizzerà in forme di sempre più sterile autoreferenzialità.

Oggi prevale nel nostro vivere assieme un'incapacità di pensare. Ha valore profetico quanto diceva qualche anno fa il Card. Martini: «Il problema per la Chiesa oggi, non è quello tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti». Un tempo, non lontano, i valori erano il pensare, la cultura, il sociale, oggi sembra che gli ideali siano lo sballo e il non pensare.

Occorre partire dalle nostre sensibilità, chiederci quanto siamo autentici. La cosa più brutta per un giovane è l'ipocrisia. Oggi la politica, ma anche alcune manifestazioni apparentemente di fede, sono il trionfo della falsità (vedi il Family Day, dove i grandi difensori della famiglia sono proprio quelli che hanno strapazzato la propria famiglia).

Nel frattempo le ombre si erano allungate per poi, a poco a poco, scomparire nelle tenebre. Alzammo gli occhi e vedemmo la volta celeste riempirsi di stelle. Il sole era tramontato da tempo, la luna ancora non era sorta. Sulla terra dominavano le tenebre, in cielo vi erano piccoli bagliori di luce.

Mi sono ritirato, in silenzio, da solo, per approfondire tutti i discorsi fatti. Oltre al tormento e al senso di stupore, mi accorgevo di un segno luminoso che arrivava dal di fuori. Ho voluto seguirlo anche se non sapevo dove mi avrebbe condotto. Era qualcosa di diverso dalla proiezione dei miei desideri e dalla oggettivazione dei miei bisogni. Non era una risposta, ma una chiamata. Il cielo da quel momento mi appariva luminoso.

«L'uomo non può vivere senza una costante fiducia in qualcosa di indistruttibile dentro di sé» [F. Kafka].

Pove del Grappa, maggio 2008

Giuseppe Stoppiglia

di MICHELE VISENTIN

L'educatore e l'imprevedibilità

«Preferirei di no - rispose lui con quel suo tono flautato. Ebbi l'impressione che, mentre gli stavo parlando, egli esaminasse attentamente ogni frase che pronunziavo, ne comprendesse chiaramente il significato, nulla potesse obiettare alle logiche conclusioni, ma, che, al tempo stesso, qualche motivo ineluttabile lo costringesse a rispondere in quel modo».

[H. Melville, *Bartleby, lo scrivano*]

Un cognitivo sofferente

Fino a qualche tempo fa pensavamo di interpretare il nostro disagio di educatori con un deficit di conoscenza. Pensare di ridurre lo scarto tra ciò che si sa e ciò che si dovrebbe sapere ci ha portati a radicalizzare dentro di noi la frattura tra la dimensione cognitiva e quella emotiva e ci ritroviamo con un cognitivo sofferente, incapace di connettersi. Ci misuriamo con l'inconsistenza del gesto, con la sensazione di attuare iniziative "ridondanti", che non agganciano i problemi, ma finiscono per ripetere e riprodurre un copione che in realtà conserva ciò che vuole risolvere.

L'aumento della nostra conoscenza non ha ridotto la complessità ma l'ha implementata, fino al punto in cui il problema oggi non riguarda più la quantità di informazioni di cui dobbiamo disporre ma la qualità del modello che utilizziamo per entrare in relazione.

Qual è il modello che guida la nostra relazione educativa? Quali sono le sue regole?

Non ci concentriamo eccessivamente sulle caratteristiche ipotetiche della persona da cambiare e poco sulle regole che mantengono le ridondanze? Vi sono altri modelli possibili?

L'anticorpo cognitivo dell'imprevedibilità essenziale

In molti contesti educativi accade un gioco per il quale non valgono più le regole fin qui usate e tutte le possibili forme di comunicazione, anche le più sofisticate, appaiono sterili e inefficaci.

L'interazione sfugge alla pedagogia, alla psicologia e a quanti l'avvicinano allo scopo di interpretarla.

Non si intende con questo contestare la legittimità dell'indagine sociologica o psicologica, ma solo indicare un aspetto che all'interno del processo educativo sta emergendo negli ultimi anni con sempre maggiore evidenza, l'idea cioè che, nella relazione educativa, l'altro non è un *alter-ego*, ma quel che io non sono, vale a dire essenzialmente un interlocutore.

La nostra comune esperienza di educatori ci conferma che l'educazione è una forma di rapporto contaminante e non semplicemente un *essere-con*, estranea a ogni forma di mediazione concettuale e sempre più irriducibile alla modalità della conoscenza.

Non sempre, infatti, la possibilità di attribuire un senso comincia dal sapere, ma vi sono situazioni (in particolare l'educazione delle nuove generazioni) che si rifiutano di essere comprese all'interno di categorie sociologiche o culturali, e non per questo smettono di significare.

L'altro da educare è esattamente questo *qualcosa* che significa per se stesso, fuori contesto, prima e al di là di ogni tentativo di donazione di senso o di comprensione. Questo modo di manifestarsi è enigmatico in quanto cerca il mio riconoscimento pur conservando la sua incognita: enigmatico, non problematico. L'educazione non è un equivoco da risolvere, un problema di conoscenza, ma semplicemente un'espressione, che non chiede di essere interpretata.

Può essere utile ricordare il giovane Bartleby, protagonista del romanzo di Melville, e il suo tentativo di sottrarsi a un'interpretazione definitiva da parte

di critici ed esegeti. È diventato un vero e proprio enigma, tale da giustificare addirittura il tentativo di Celati di raccogliere le ottantotto interpretazioni finora conosciute della celebre frase «preferirei di no» e di affermare che *«questo personaggio ci attira verso un tranello in cui tutte le spiegazioni e le interpretazioni debbono cadere nel vuoto»* (G. Celati, *Introduzione a Bartleby, lo scrivano*, Feltrinelli, Milano).

Generazione di preferenze più che di assunti

Qualunque aspettativa di instaurare all'interno di una relazione educativa un dialogo ragionevole viene regolarmente disattesa: «al momento preferirei non essere un poco ragionevole». Bambini, ragazzi, adolescenti, non hanno il minimo interesse a spiegarsi, a lasciarsi comprendere, assimilare.

È sulla comune accettazione della logica e del principio di non contraddizione che si basa la possibilità per gli uomini di interagire, comunicare, intendersi vicendevolmente. Ma l'agire - o meglio il non agire - di Bartleby si fonda su presupposti affatto inconciliabili. La logica su di lui non ha alcuna presa. Non è meno logico che illogico. Egli mina, mette in crisi, le fondamenta stesse del mondo del narratore, la sua presenza è come vento che spazza tutto e altera il senso delle cose.

Allo stesso modo "funzionano" i giovani di oggi, tanto che se ci ascoltassimo veramente quando parliamo di loro ci verrebbe quasi da ridere e ci tornerebbero in mente le parole di Lidia Ravera e della sua *Lettera a un figlio adolescente*: *«Non hanno desideri, desiderano solamente. Non si divertono mai, sanno solo divertirsi, non sanno divertirsi. Sono dei vecchi, non crescono mai, sono dei bambini. Non hanno impeto, grinta, sono aggressivi. Non sanno soffrire, alla prima difficoltà, vanno a pezzi. Rinunciano a tutto perfino di innamorarsi. Si innamorano con troppa facilità e poi soffrono. Non credono a niente, credono a qualsiasi cosa».*

L'educatore e la pazienza

L'idea di educazione in cui sia implicato un cognitivo più sofisticato non è da interpretare come una pura contrapposizione del non-senso al senso; è piuttosto uno scompiglio che sconvolge, una voce che viene dall'altra riva che mi fa sporgere. L'educazione è un dire che precede il detto.

La pedagogia e la sociologia sono già in ritardo rispetto a questo scarto e questa sporgenza che indicano già prima di qualsiasi tentativo di comprensione. Per quanto riguarda i giovani, ad esempio, non credo che il "sapere" sia l'alfa e l'omega della pedagogia che li voglia conoscere. I giovani non si lasciano pensare nel modo del potere e della comprensione appropriatrice ma nella forma dell'esposizione: di fronte all'inquietudine dell'esteriorità ci si espone, ma non subito di fronte a un corpo, né all'inconscio, né a un'adolescenza depressa, né a un altro io, semplicemente a un altro.

È il problema dell'alterità, con le sue domande, la questione fondamentale della pedagogia: è dunque un problema etico, perché legato alla responsabilità di una parola, quella dell'educatore, che non si assorbe in un detto, negando la distanza infinita tra sé e il giovane.

Se è ineludibile il tema dell'altro per la pedagogia, lo è anche il confronto con il tempo dell'altro, che non è mai il nostro. Ciò che ci viene chiesto oggi è di saper educare nell'attesa paziente di qualcosa che deve venire: bisogna educare con la sete di un futuro che non sia la semplice

riproposizione del passato, accostarsi ai giovani con una domanda dentro di futuro nuovo.

Mi pare che la figura della *pazienza* sia oggi la più evocativa, la più forte e incisiva per indicare l'atteggiamento provocante dell'educatore verso le nuove generazioni.

Ciò che scardina ed ha capacità interrogante è questa pazienza non subordinata al pensiero, che non può essere valutata, soppesata e che spinta fino-alla-fine è rinuncia a essere contemporanei della propria opera.

Progettare l'improgettabile?

Di fronte all'acquisita consapevolezza dell'intrigo che caratterizza la relazione educativa, c'è ancora spazio per la progettazione di attività educative? Hanno ancora senso, se il loro scopo è solo quello di ridurre tale intrigo, semplificandolo all'interno di categorie sociologiche o pedagogiche? Possiamo progettare una relazione educativa, di fronte all'ipercomplessità dei rapporti umani, oltre che delle organizzazioni e della realtà in cui essi vivono? Il problema è ormai quello di trasformare la scoperta della complessità in *metodo della complessità*, afferma Morin, ma nessuno sembra spiegarlo agli educatori!

Come progettare il non-progettabile?

Che cosa fare con Bartleby?

Nulla se ci riferiamo a qualcosa da fare, tanto se ci riferiamo a una modalità legata allo sguardo. Ad esempio può essere utile osservare che molti fenomeni appaiono complessi solo inizialmente, e che diventano immediatamente comprensibili nel momento in cui si decide di cambiare il paradigma che si usa per descriverli o interpretarli. La complessità non è nella natura di un giovane, ma nel modello che l'osservatore-educatore si costruisce del fenomeno educativo. In altre parole, la complessità non è del sistema osservato ma del sistema osservante, come sottolinea Jean-Louis Le Moigne (*Progettazione della complessità e complessità della progettazione*, in *La sfida della complessità*, Feltrinelli, 1995).

Il problema che si pone è quello di aiutare l'osservatore-educatore a diventare progettista di modelli complessi. Con quale metodo progettare?

Stiamo attraversando un periodo in cui l'idea che il processo educativo sia qualificato da una programmazione puntale e precisa, e dunque da un'analisi della situazione fedele, dalla capacità di stabilire obiettivi chiari e strategie di intervento adeguate, l'idea cioè che l'azione educativa possa essere pre-vista, quasi scientificamente, pro-gettata, sta lasciando il campo a un'educazione intesa più nella sua aleatorietà, avventurosità, e disorganizzazione. È possibile, in altri termini, pensare l'educazione come circostanza eventuale dell'incontro umano? Sarà possibile formare creando luoghi dove dispiegare un pensiero pedagogico attraverso l'azione, un pensiero multidimensionale, generativo, trasformativo, che parli il linguaggio della vita?

Sarà possibile se mettiamo in discussione la nostra consueta *modalità di espressione* che dovrebbe essere più coerente con quella che Bateson chiama "struttura che connette". Nessuna struttura può connettere se la nostra modalità espressiva resta ancorata alla ricerca di risposte imitative e reduplicative dentro una relazione educativa, piuttosto che alla ricerca di un modo di chiedere.

Michele Visentin
filosofo e dirigente scolastico,
si occupa di educazione e di formazione
anche nell'ambito delle organizzazioni
e della gestione delle risorse umane

di RICCARDO TUGGIA

La decisione è la mappa nel labirinto della complessità

«E noi che pensiamo la felicità

come un'ascesa,

ne avremmo l'emozione

quasi sconcertante

di quando, cosa ch'è felice, cade».

[Rilke]

Dove andremo? Cosa faremo? Che cosa ci capiterà domani? Questa forza originaria, senz'altro legittima, ci spinge a dimenticare spesso da dove veniamo: il tempo del passato si concentra, mentre il futuro e soprattutto il presente si dilatano a dismisura. Sono le piccole e grandi ansie quotidiane che ci strappano dalla nostra biografia e dalle nostre comunità, in favore di uno sguardo che, piuttosto che prospettico, si rende onnipotente, lamentoso ed esigentemente egoistico. Nella società della tecnica vengono enfatizzate le dimensioni quali la previsione e il controllo. Ogni nostro vissuto si concretizza più in un'agenda/calendario che in una biografia e tutto ciò che non è sotteso a tali logiche viene percepito non tanto come sorpresa o dono, quanto come accidente, incidente se non addirittura complotto. Quando mi capita qualcosa di non previsto sono spesso portato a pensare che qualcuno ce l'abbia con me o che la sorte si stia ingiustamente accanendo contro i miei progetti… Cerco le novità spasmodicamente, ma non mi accorgo di ciò che effettivamente accade.

Nella rete della vita abitiamo tra la più angosciosa incertezza dei nostri tempi e la volontà di pianificare, ma oggi, più di ieri, educare alla scelta diventa fondamentale per crescere.

Decidere significa, primariamente, "uscire da noi stessi": la decisione si alimenta da un bisogno, da una mancanza… forse per questo oggi non si decide volentieri, in una società in cui l'eccesso di opportunità paralizza perfino il sogno. Solo nella dimensione di questo decentramento si scopre che quando la scelta è stata compiuta è come se essa non fosse più solo nelle nostre mani; una decisione, laddove si concretizza, diventa un fatto pubblico e politico e ci ricorda che non tutto è in nostro potere.

Decidersi per stare nel complesso

Esistono molteplici modelli di decisione e per un'analisi più sofisticata dei

processi cognitivi rimando alla lettura del testo di Rumiati, *Giudizio e decisione* (Il Mulino 1990); per una riflessione più strettamente educativa intendo sottolineare alcuni elementi:

- *il sé*: ci si deve conoscere per decidere o, quantomeno, la decisione ti spinge drammaticamente a farlo. Ogni scelta compone o ricompone la nostra biografia: continuità e discontinuità, coerenza e tradimenti sono passaggi necessari di ogni vita;
- *la traiettoria*: è la direzione della scelta, è la valutazione della direzione, la quantità delle nostre forze. Individuare una traiettoria significa anche fare i conti con i vincoli, gli attriti, le resistenze;
- *la progettazione*: è la capacità di pensare e attuare un piano d'azione, facendosi carico della capacità di convivere con l'ambiguità e la complessità che abitano il nostro mondo, superando l'orizzonte spesso angusto dell'utilità soggettivamente attesa, di uno sguardo senza prospettiva.

Educare alla decisione presuppone oggi una percezione sofisticata delle sfumature, la consapevolezza della molteplicità delle prospettive, l'umiltà di muovere un passo senza la pretesa della definitività.

Il rischio della delega

Educare alla scelta significa attuare un'ermeneutica esistenziale come pratica quotidiana, tesa a interpretare segni e segnali, paure e invocazioni, sogni e progetti: *il pericolo mortale oggi è quello di non scegliere mai o di lasciare che gli altri decidano per noi.*

Riflettere sui processi decisionali ci porta comunque anche a farci carico della scelta mancata. Non si tratta tanto di quelle decisioni *in progress* che prendiamo lentamente in un approfondimento voluto e cercato, quanto piuttosto del fatto che il rifiuto è la non decisione (decido di non decidere), ed è spesso costitutivo di una mentalità chiusa, e di una scarsa responsabilità.

Il rinvio è così lo spostamento nel tempo della decisione (positivo perché aiuta a riflettere e per raccogliere informazioni utili, ma negativo se rispecchia un abdicare al compito). Nel passaggio di mano il soggetto lascia quindi la decisione ad altri e nella disattenzione non ci si accorge nemmeno della necessità di dovere scegliere.

La decisione può essere ardita o calcolata, crescente o ritardata, ma in ogni caso ci costruisce continuamente, perfino e anche nel rimpianto.

Quando decidere era una necessità vitale di sopravvivenza non si costruivano modelli teorici che comprendessero anche la "non scelta", quando invece la decisione vive nel limbo dell'imbarazzo o della stasi risulta urgente riscoprire la pedagogia della scelta.

Nell'epoca del navigatore satellitare può essere ancora vitale riscoprire la dimensione delle mappe, scrutate con trepidazione e provvisorietà; noi che pensavamo di costruire l'educazione come un'autostrada avremo la sensazione del labirinto, delle svolte e degli incroci, gli snodi che rendono autentico ogni istante del nostro viaggio.

Decidere non ci assolve dal guardare e dall'ascoltare: *l'imprevisto non è ciò che si sottrae a ogni calcolo, ma ciò che accade.*

Riccardo Tuggia
pedagogista e insegnante di filosofia
e scienze dell'educazione.
Si occupa di educazione degli adulti,
in particolare di formazione dei genitori.
tuggia.kairos@tin.it

di MARIA CARLA BERTOLO

Complessità e comunicazione sociale

Fino a non molto tempo fa, l'espressione "comunicazione sociale" era pressoché sinonimo di pubblicità sociale. Dall'iniziativa estemporanea (evento puntuale, volantino o spot televisivo o radiofonico…) a progetti più elaborati e complessi di marketing sociale (articolazioni delle campagne sociali sulla base della definizione dei destinatari, ricorso a una pluralità di strumenti e di canali…) si rimaneva incollati a un'idea della comunicazione come *applicazione di tecniche* comunicative per raggiungere un obiettivo dato (visibilità, immagine, raccolta fondi, promozione di evento…). Oggi cambiano gli oggetti, ma le caratteristiche di riferimento per la costruzione e validazione del progetto comunicativo rimangono quelle dettate dal marketing profit.

Da cenerentola a principessa

A partire dalla metà degli anni '90, questa identificazione tra comunicazione e pubblicità ha cominciato a vacillare; sono emerse le contraddizioni e le ambiguità. Il quadro comincia così ad ampliarsi e a complicarsi. Con il suo passaggio da "cenerentola a principessa", da strumento opzionale a modalità imprescindibile di relazione con l'ambiente di riferimento, la comunicazione sociale si configura come una vera e propria pratica di azione che richiede ne siano rese esplicite le poste in gioco a tutti i livelli, compreso quello della responsabilità

rispetto agli effetti prodotti, anche e soprattutto per quelli non voluti.

Lascio qui sullo sfondo il tema ampliamente dibattuto della complessità sociale che caratterizza oramai da decenni la nostra società tanto a livello macro (l'economia/finanza globalizzata, la ridefinizione dei gradi di autonomia della politica/stato…) quanto a livello micro (processi di individualizzazione, orizzonti esistenziali ridisegnati dalle dinamiche di incertezza, precarietà…), mutando, anche grazie alla rivoluzione delle nuove tecnologie, le coordinate di riferimento, quali tempo e spazio, la relazione tra individuale e collettivo, le dinamiche di fiducia…

Dare per acquisita la complessità ci consente di concentrare l'osservazione su quanto accade nei mondi di vita della quotidianità, dal punto di vista dei mutamenti che con essa si sono prodotti nell'universo delle pratiche collettive e del loro incrociarsi con le esistenze degli individui (stili di vita, rappresentazioni della società e del sociale, …), per cercare di comprendere come sia cambiata la prospettiva della comunicazione sociale e come sia necessario interrogare le rappresentazioni che ne abbiamo e che attualizziamo in progetti comunicativi.

Parole chiave e nuovi processi immaginari

Se riflettiamo su alcune delle parole chiave che caratterizzano i progetti di comunicazione sociale cogliamo immediatamente la complessità delle questioni messe in campo: partecipazione, solidarietà e responsabilità, civismo e cittadinanza attiva, sostenibilità degli stili di vita e dei comportamenti, diritti e inclusione sociale…

Alla comunicazione sociale si affida oggi il compito di essere modalità di trasmissione-elaborazione-azione di nuove, ri-declinate, responsabilità sociali, di rivitalizzazione di dinamiche di cittadinanza, di ri-condivisione collettiva dei significati dell'interesse generale e del bene comune.

Se ci riconosciamo in questa prospettiva, comprendiamo come mai al presente più che di tecniche si senta necessità di riflettere sugli attori e sui significati dell'azione, sui processi di cui siamo protagonisti nelle nostre comunicazioni, e sui significati che veicoliamo attraverso le rappresentazioni che proponiamo, per le quali le emozioni messe in campo e le identificazioni messe a disposizione sono una potente leva di radicamento dei messaggi.

La complessità della comunicazione sociale sta in questo suo essere modalità intersoggettiva di attivazione/diffusione così come di consolidamento/innovazione di "immaginari" e di "comportamenti" di solidarietà. Un nodo questo che mi sembra non possa essere occultato o ignorato da attori sociali la cui identità è data proprio dall'orizzonte pro-sociale.

Dallo spot commerciale alla partecipazione

Propongo un esempio, abusato ma sempre efficace. È diventata consuetudine lanciare grandi appelli (spot) di *fund raising* (raccolta fondi), facilitando l'attivazione del pubblico - a fronte di eventi drammatici - con il ricorso alla rapidità e semplicità di adesione/risposta (sms, numero verde, internet). Dallo tsunami alle carestie, dal campo profughi all'emergenza sanitaria… Modi efficaci indubbiamente nel raggiungere il *risultato* di raccogliere denaro, ma per nulla efficaci rispetto all'*esito*, cioè al riconoscimento del problema. Sta a dire, il riconoscimento delle cause e di come ci possiamo rendere attivi nella sua gestione e nel suo superamento con l'assunzione di una responsabilità che riguarda "anche" il mio modo di stare al mondo (il mio stile di vita, di consumo, di relazioni, di impegno…). Il problema sta nel fatto che tali comportamenti comunicativi mettono insieme due aspetti, entrambi problematici: la spettacolarizzazione del dolore e la possibilità di rifugiarsi in una solidarietà "pigra" per attivare una "nuova modalità di consumo di massa".

Quello della comunicazione sociale è un campo pieno di ambiguità, contraddizioni, opacità. Il punto di svolta sta nel mettere in secondo piano la rincorsa all'evento o allo spot più spettacolare, esteticamente dirompente, tecnicamente avanzato, per esplicitare la natura della comunicazione di cui si è attori-protagonisti. Sta a dire, rendere esplicito il legame tra concetti, valori di riferimento, orientamenti della propria azione, stili di relazione e di responsabilità… con le modalità che si scelgono per comunicare. Essere consapevoli di quanto e come si sta "mettendo in comune" con la comunicazione, affinché essa possa costituirsi come patrimonio di simboli e rappresentazioni condivise con coloro che si sceglie di includere nel proprio progetto che si colloca in un riconosciuto orizzonte di senso.

Nuova consapevolezza e responsabilità

Tante facce della comunicazione sociale ci pongono oggi altrettante domande, alle quali si tenta di rispondere aprendo nuove prospettiva di ricerca.

Quello che ci sembra essere il punto di partenza comune è la consapevolezza della responsabilità che sta nelle scelte comunicative e che richiede di riconoscere le dimensioni con cui si gioca, incontrando le esperienze degli individui nei tanti mondi di vita.

Come orientarsi, allora, nelle scelte comunicative?

Osservando la propria comunicazione non tanto, o solo, come analisi qualitativa e quantitativa dei prodotti-feticci (gli spot pubblicitari, gli eventi in piazza, foto, scritti…), quanto come espressione di un orientamento all'altro e all'azione che contiene-esprime le rappresentazioni che stanno a monte (l'idea di società, di qualità di cittadinanza e di relazioni…) e che radicano modelli di solidarietà.

Comprendere la propria domanda di comunicazione per collocarla rispetto all'esito desiderato che può diventare, una volta reso trasparente, terreno di valutazione e assunzione di responsabilità verso il suo perseguimento. Il presupposto sta nella volontà di attivare una (auto)riflessività permanente, che riguarda a monte i propri modi di agire e a valle gli effetti voluti e non voluti che contribuiamo a produrre.

Maria Carla Bertolo
dipartimento di sociologia
università di Padova

di GUIDO TURUS

Biodiversità: l'occhio complesso della natura

Il termine *biodiversità* è relativamente giovane. Viene "ufficializzato" nel 1992 a Rio de Janeiro, durante la Conferenza Mondiale sull'Ambiente. Il termine biodiversità indica una realtà, ma soprattutto una metodologia di lettura, molto più difficile, rispetto a un approccio ambientalista.

Cosa aggiunge la lente della biodiversità al nostro modo di guardare alla natura?

La biodiversità... non esiste

Iniziamo con il dirci che, in un certo senso, la biodiversità non esiste. Non esiste nel senso che non posso fotografarla, registrarla, osservarla ma contemporaneamente non posso affrontare lo studio degli ecosistemi evitando di tenerla di fronte a me.

Importante non è più la foresta tropicale, non l'orso bianco, non il koala; nessuna specie è importante, lo divengono i rapporti esistenti tra specie. Per semplificare: non salverò l'orso bianco dall'estinzione concentrandomi su questo mammifero ma solo prestando attenzione ai legami tra questi e l'ecosistema in cui vive, dovrò garantire il suo ruolo e le sue "proporzioni" in tutta la catena alimentare, focalizzando il ruolo che i diversi inquinanti hanno su specie anche lontane dall'orso ma che attraverso rapporti alimentari possono arrivare a lui; mi dovrò interrogare sull'effetto del riscaldamento globale sia rispetto alle modificazioni metaboliche che verranno indotte nel mammifero che sto provando a tutelare sia sulle altre specie che vivono nel suo alveo. L'orso bianco sopravvivrà quando tutti questi elementi, tutte queste relazioni, saranno salvaguardate; a meno che non si voglia credere che rinchiudere in un grande congelatore e rifornire di cibo periodicamente l'orso significhi salvarlo.

Osservare la natura, studiarla, affrontare i "problemi ecologici" significa concentrarsi sulle relazioni e sui rapporti. Significa legare, non slegare, pensare al sistema di riferimento, non astrarre: considerare, in altre parole, l'altro come necessario.

Sotto la lente d'ingrandimento della biodiversità, le specie non sono più importanti in sé e per se stesse, non sono portatrici di un valore assoluto, non ci sono elementi più importanti o più belli: ci sono specie che trovano un loro spazio in relazione alle altre.

La complessità e il caos

Aggiungiamo un altro portato del concetto di biodiversità: la complessità e il caos.

Una lettura che trovo molto utile e interessante è *Tempi storici, tempi biologici* di Enzo Tiezzi.

L'autore affronta il dibattito attorno

ai temi ambientali partendo dalla *seconda legge della termodinamica*: tutti i sistemi procedono verso il massimo livello di entropia, cioè verso la perdita di informazione e di energia utile: verso il disordine. Un esempio può essere quello di un mucchio di pietre disposte casualmente su un prato: investendo energia possiamo organizzare questo mucchio, casuale, in un sistema che chiameremmo casa o muro. Sappiamo che nel corso degli anni la costruzione aumenterà il proprio grado di disordine, gli agenti geologici e metereologici causeranno un aumento dell'entropia. Sappiamo che pioggia, vento e terremoti non condurranno un mucchio di pietre ad assumere la forma di una casa e neppure quella, più semplice, di un muro.

Tutti i fenomeni che hanno come risultato un aumento del disordine sono spontanei.

Il pianeta Terra risponde alle stesse regole: un tendenziale e continuo aumento dell'entropia e quindi del disordine. Ciò che ci tiene lontani dal massimo grado di entropia è la fotosintesi: è la gestione e l'organizzazione delle "pietre", grazie all'energia solare, in strutture capaci di contenere informazioni ed energia, rendendola disponibile ad altre specie. I sistemi biologici producono ordine. Ciò che frena l'aumento del *caos* è la *complessità* dei sistemi biologici.

Nell'atmosfera (in quella che stiamo respirando) ci sono molecole di acqua e di anidride carbonica: non basta però che questo ambiente sia illuminato dal sole per produrre zuccheri, perché questo avvenga c'è bisogno della fotosintesi. I sistemi biologici, il loro grado di differenza interno, la loro capacita di adattamento alle diverse condizioni creano le premesse fisiche al mantenimento della vita sul pianeta Terra. *I sistemi biologici costruiscono ordine grazie al loro livello di complessità*. Il risultato del disboscamento non sarà così quello quantitativo della mancanza di ossigeno (prospettiva di per sé solo terroristica) ma quello, sempre quantitativo, della diminuzione dell'energia disponibile, dell'aumento del disordine e del caos, dell'aumento dell'entropia.

La rete "elastica" che lega le specie e gli individui di un ecosistema è il modo attraverso il quale i sistemi divengono sempre più capaci di raccogliere l'energia disponibile, sempre più capaci di utilizzarla e immagazzinarla ordinandola.

Lo sviluppo della vita

Un secondo aspetto va ricordato ed è quello relativo all'evoluzione. Essa è un processo che supera la durata delle civiltà umane, è il processo attraverso il quale da semplicissimi organismi la vita si è sviluppata verso forme sempre più complesse, articolate al proprio interno, che costituiscono legami sempre più intricati con le altre forme di vita: sempre più capaci di relazionarsi con l'altro, di ordinare gli elementi a disposizione.

Siamo passati da organismi monocellulari "semplicissimi" da capire a sistemi costituiti da strutture sempre più complesse: a titolo di esempio basti far presente che conosciamo solo il 10-13% delle specie viventi. Non conosciamo i sistemi biologici che permettono la vita. Non conosciamo, se non per sommi capi, il cammino percorso dalla vita per arrivare fino a noi e non conosciamo né gli ecosistemi che ci circondano né quelli in cui viviamo.

Sappiamo però che tali sistemi continuano a produrre differenze al loro interno, proseguono il cammino evolutivo e continuano a rallentare il nostro scivolare verso l'aumento dell'entropia.

Il problema non è più l'estinzione di una forma di vita (problema comunque gravissimo) ma la quantità di relazioni che perdiamo assieme a quella specie, a quella pianta, a quell'animale. La biodiversità non racchiude solo i rapporti interni a un ecosistema ma anche quelli che si sviluppano attorno alle attività umane: agricoltura, paesaggio, riti, culture, commerci. I rapporti che costituiscono l'ambiente non sono solo rapporti tra specie animali e vegetali ma sono, ormai, anche rapporti tra cultura e ambiente, tra economia e ambiente. È un complesso sistema di legami e relazioni che comprende materiale e immateriale.

Un punto di equilibrio sospeso

Un'ultima considerazione.

Potremmo cadere in due opposti errori: il primo è di considerare gli ecosistemi troppo complessi per riuscire ad affrontare i problemi ambientali; il secondo consisterebbe nel credere di risolvere "semplicisticamente" le questioni sollevate aumentando la diversità e la complessità di un sistema.

Alla prima considerazione personalmente ritengo ci si debba opporre: la difficoltà nel risolvere e nell'affrontare un problema non può essere scusa per evitarlo. Alla seconda risponderò accennando a un' altra questione: le invasioni biologiche.

Con il termine *invasioni biologiche* descriviamo tutte quelle situazioni in cui una nuova specie (solitamente a causa dell'azione umana) incontra un nuovo ecosistema: l'esito non è conoscibile a priori, ci può essere contrasto, morte dell'invasore, rafforzamento dell'ecosistema in virtù di questo, nascita di nuovi equilibri che toccheranno specie e individui diversi e lontani.

L'esito non è conoscibile perché non conosciamo tutte le specie viventi presenti su un territorio e perché non conosciamo i molteplici rapporti che, tra queste, intercorrono.

Quindi: la complessità, in un ecosistema, non sta nel numero di specie, piuttosto nel loro rapportarsi flessibile; aumentare la biodiversità non significa, banalmente, aumentare le varietà.

La complessità che la natura ci pone innanzi sta nel non poter essere ulteriormente complicata, la complessità sta nell'essere un punto di equilibrio sospeso tra moltissime variabili, la complessità sta nel sapere che quel punto di equilibrio ci risulta ancora, in gran parte, solo osservabile, ma nel sapere che non è l'unico possibile.

Non ci è dato di risolvere gli ampissimi problemi ambientali che abbiamo permesso ci crescessero attorno attraverso dogmi e sterili imposizioni, ma dobbiamo affrontarli costruendo percorsi più lunghi e articolati, capaci di mirare a soluzioni che siano forti e strutturali: la lente della biodiversità, il plesso educazione, l'informazione e la formazione devono costituire uno dei nuclei nevralgici capaci di guidare le nostre politiche ambientali.

Guido Turus
componente della redazione
di Madrugada

Preghiera

NELLA TORÀ

di **ADOLFO LOCCI**

Nel libro di Samuele (I Samuele 2, 25) è scritto: *«Se un uomo pecca contro un altro uomo, il Signore lo giudica (Pilelò); ma se pecca contro l'Eterno, chi si interporrà (Itpalel) per lui?»*.

Nello scritto citato, i due verbi indicano due prospettive: il primo, in forma semplice, significa "mettere in discussione", il secondo, in forma riflessiva, vuol dire "intercessione". Le due prospettive non sono necessariamente in antitesi e possono rappresentare due momenti legati a un unico atto.

In un Salmo (Salmi 106, 30) si fa cenno a un episodio del Pentateuco (Numeri cap. 14): *«Fineas si levò e fece giustizia (Vaipalel) e il flagello fu arrestato»*.

Secondo l'interpretazione letterale, il verso indica che un atto di giustizia (Fineas punì i responsabili della calamità che ricadde su tutto il popolo) pose fine alla pestilenza. Un commento talmudico, invece, ritiene che il sacerdote "discusse con Dio" e si interpose tra il Signore e il popolo fino a che non ottenne l'interruzione dell'epidemia mortale. Questa è l'espressione del riconoscimento di Dio come giudice del mondo, della fiducia che dobbiamo riporre in Lui in quanto misericordioso e buono.

Importanti personaggi del passato non si sono accontentati dell'aspetto liturgico della preghiera e hanno dibattuto con l'Eterno sul destino, da Lui decretato, per gli uomini.

Abramo reagisce in modo deciso alla notizia della distruzione di Sodoma e Gomorra (Genesi 18, 22-25): *«E quegli uomini, partiti di là, s'avviarono verso Sodoma; ma Abramo rimase ancora davanti all'Eterno, si avvicinò e disse: "Davvero farai perire il giusto insieme*

NEL CORANO

di **MERIEM FINTI**

In un detto del profeta Muhammad a noi tramandato leggiamo: «Il rito d'adorazione è il meglio di tutto ciò che Allah ha comandato».

La preghiera è la colonna portante dell'Islam; senza la preghiera, la fede di un musulmano non sta in piedi, come non starebbe in piedi un uomo senza spina dorsale.

Gli adempimenti quotidiani sono cinque, quindi cinque volte al giorno il fedele si presenta con umiltà e concentrazione davanti al suo Signore. La frequenza e l'ora delle orazioni obbligatorie hanno lo scopo di non far mai dimenticare qual è l'oggetto e la missione della nostra vita nel turbine delle attività di questo mondo.

In questo arco di tempo, per l'orante esistono solo lui e l'Adorato, quello è un momento privato da vivere col massimo della concentrazione e serenità, aggiungendo anche un senso d'intimità: parlo col mio Dio, mi confesso, chiedo perdono per i peccati commessi, lo ringrazio per ciò che mi ha concesso.

Il mondo esterno diventa frivolo, quasi inesistente. A conferma di tutto questo ci viene tramandato che il profeta Muhammad (pace e benedizione su di Lui) disse: «Il momento in cui il servo si trova più vicino al suo Signore è quello in cui ha la fronte per terra prostrato in adorazione».

Con l'adorazione quotidiana si costituisce una protezione dall'immoralità e dalla trasgressione e con essa ci si arricchisce internamente, quindi oltre a essere dinamica, essendo utile al fisico, lo è anche per lo spirito. È facile comprendere che le orazioni obbligatorie quotidiane fortificano le basi della fede, preparano a condurre una vita virtuosa e di obbedienza ad

NEL NUOVO TESTAMENTO

di **GIANANDREA DI DONNA**

L'*altrove* è ciò che attira l'animo umano: per sua natura l'uomo cerca di superarsi, di andare oltre, di spingersi sempre più in là. Il progresso della scienza e della tecnica rivela questa costante tensione del pensiero umano che nella conoscenza scopre la sua possibilità di superamento.

Ma proprio quando una meta viene raggiunta, subito un'altra sembra configurarsi all'orizzonte e invitare a spingersi oltre: ogni tappa sembra aprire un nuovo mistero. Così nell'esperienza del proprio limite, della propria finitezza e contemporaneamente di un infinito che ci supera, risiede il bisogno primario della preghiera. Essa è il segno dell'apertura alla trascendenza che ognuno avverte in sé. La "fede primordiale" è la ricerca di un Altro che possa soddisfare la sete di infinito e di eterno dell'uomo: questo muove ad aprire il cuore verso l'alto, a fare silenzio per ascoltare ciò che sembra indicibile e indecifrabile. Nell'ascolto profondo *del sé* si apre la sete *dell'Altro* e proprio nell'incontro con ciò che ci supera, la sete genera altra sete. È la percezione dell'infinito che muove alla preghiera: lo sgomento per l'indefinito si tramuta in ricerca, in domanda, in apertura all'incontro. Dove non c'è fede e preghiera subentra l'atteggiamento superstizioso verso le cose e il creato: il mistero diventa misterico, non c'è apertura ma chiusura in se stessi, paura invece di speranza. Spesso l'uomo vive fuori dalla preghiera, pensando così di ribadire la sua autonomia: in questo caso non è Dio a rimanere solo, ma è l'uomo a esserlo. È la solitudine disperata che ruba l'uomo a se stesso. Non a caso l'indicazione sulla preghiera che Cristo ci suggerisce è un'invocazione

con l'empio? Forse ci sono cinquanta giusti nella città; …il Giudice di tutta la terra non farà giustizia?"». Abramo si erge a difensore degli abitanti di Sodoma e Gomorra e mette in discussione la giustizia divina.

Mosé, per ottenere il perdono divino per la colpa del vitello d'oro, si permette di dire al Signore che gli egiziani avrebbero pensato che la grande liberazione dall'Egitto era stata operata solo per distruggere un popolo nel deserto.

La preghiera, come intercessione, fa alzare il Signore dal trono del giudizio e Lo fa sedere sul trono della misericordia.

La grandezza di Abramo e Mosè consiste nel fatto che non hanno discusso per un beneficio personale ma, al contrario, per la salvezza del prossimo. Infatti, quando il Signore chiede ad Abramo il sacrificio del figlio, il patriarca non polemizza; quando a Mosè viene precluso l'ingresso nella Terra promessa, il profeta accetta il volere divino senza fare obiezioni.

La parola ebraica *Tefillà*, normalmente tradotta in italiano con *preghiera*, è legata alla radice del verbo *Pilel*, che vuol dire *giudicare*, *dibattere*, *discutere*.

In un'epoca in cui il Signore sembra operare nel "nascondimento del Suo volto", non "possiamo" *discutere* con Lui (*Pilelim*) ma Lo "dobbiamo" *pregare* (*Mitpalelim*). In altre parole, ci rivolgiamo al Signore e chiediamo la Sua benignità per ciò di cui abbiamo bisogno, senza discutere il Suo metro di giudizio.

L'osservanza dei precetti ha lo scopo di renderci consci della presenza di Dio e di farci vivere in una dimensione sacra; la preghiera è uno dei doveri quotidiani destinati a farci raggiungere il "luogo dell'incontro" tra l'umano e il divino.

Adolfo Locci
rabbino capo
comunità ebraica di Padova

Allah e ravvivano una fede da cui nascono coraggio, sincerità, riflessione, purezza del cuore e dell'anima.

Armonia, equilibrio, pace e conforto sono le sensazioni che si hanno dopo ogni preghiera.

Cosa fa recitare l'orazione anche quando si è sicuri che nessuno ci vede e osserva? Che cosa fa abbreviare il sonno di ogni credente per eseguirla? Cosa fa lasciare gli affari importanti e le occupazioni della vita quotidiana? Perché si ha paura di commettere qualsiasi errore durante la preghiera? Semplicemente la convinzione che Allah ci osserva in qualsiasi momento della vita, un senso del dovere molto accentuato, la coscienza di dover assumere, costi quel che costi, la responsabilità di mantenere fede al patto davanti al nostro Signore.

Eseguire le orazioni in gruppo, in special modo l'orazione congregazionale del venerdì, è un fatto molto importante in quanto crea tra i fedeli un legame di solidarietà e di comprensione reciproca, si inculca in loro un profondo sentimento di fratellanza, uguaglianza, perché il ricco e il povero, il potente e l'umile, i dirigenti e i dipendenti, i dotti e gli illetterati, i neri e i bianchi, tutti sono nel medesimo rango e si prostrano insieme davanti al loro Signore

Le modalità del rito d'adorazione sono quelle insegnate dal Profeta dell'Islam Muhammad, con il suo esempio che dice: «Eseguite il rito d'adorazione nel modo in cui l'avete visto eseguire da me».

Strutturalmente è formata da varie unità di adorazione e ognuna di queste riporta al ricordo e all'invocazione di Dio. Per essere all'altezza di presentarsi dinnanzi al Signore bisogna esser puri e per purificarsi si fanno le abluzioni e si rinnova la propria intenzione. La preghiera nell' Islam è parte fondamentale del credente.

Meriem Finti
studente di storia delle civiltà
e delle culture orientali
Università di Bologna
coordinatrice Comitato Emilia Romagna
dei Giovani Musulmani d'Italia

plurale a Dio: il Padre che è nostro (Mt 6,9).

La preghiera allena l'animo all'autotrascendenza: il suo fine è raccontare un incontro, esprimere Dio e scoprire il proprio io in rapporto a Dio stesso. Il fine ultimo non è la pura ricerca di se stessi ma l'adesione a Qualcuno di più grande del nostro io: l'uomo chiuso si apre a Dio come alla vera meta della sua vita.

Per i cristiani è Gesù, il Cristo, la via che porta all'incontro, la parola attesa dall'Alto, la vita che rivela il significato ultimo della nostra esistenza. Alla invocazione di senso del salmista (Sal 42-42,3), «l'anima mia ha sete del Dio vivente», fa così eco la dichiarazione di Cristo, raccontata da Giovanni (Gv 14,6): «Io sono la via, la verità e la vita».

Gianandrea Di Donna
facoltà teologica del Triveneto
Padova

L'ospite inquietante
Il nichilismo e i giovani

Umberto Galimberti ci accompagna all'interno del mondo giovanile. Lo fa con attenzione e delicatezza, pur trasmettendoci la pericolosità della situazione attuale. Non è infatti indifferente la modalità adottata dal filosofo per comunicarci le urgenze dell'oggi: la sua intenzione è quella di fornirci elementi di comprensione, ma anche, nel medesimo tempo, di non abbandonarci alla paura paranoide cui ci costringe la comunicazione mediatica riguardo i giovani.

La problematicità del misterioso universo dei non-adulti ci viene effettivamente urlata in faccia quotidianamente, partendo dai fallimenti del sistema scolastico, per arrivare alla cosiddetta crisi dei valori, cui episodi di bullismo, mini-prostituzione, droghe sempre disponibili fanno da contorno. Il tutto, se possibile, candidamente videoripreso.

E non è che tutto questo non accada, o sia esagerato. Si tratta però di porci il problema, prima che delle manifestazioni del disagio, dell'origine del disagio stesso. Per situarlo, Galimberti adopera un concetto filosofico imponente, piuttosto inflazionato nelle descrizioni della nostra epoca: nichilismo. Facendolo, ci suggerisce un'attenzione tutt'altro che scontata: la direzione per affrontare le "passioni tristi" di adolescenti e giovani non giace in prima istanza in una domanda di tipo psicopedagogico, ma in una riflessione su di noi, adulti che ci poniamo il problema.

«Avremo tavoli pieni

di persone contente

e fuori dei motori pieni di benzina

e l'occasione di vivere fantasie

e di nascondere piccole malinconie

ma la paura e la noia ritornano piano:

la solitudine porta così lontano».

[F. Mannoia]

Umberto Galimberti
L'ospite inquietante.
Il nichilismo e i giovani,
Feltrinelli, Milano 2007,
pp. 184, Eur 12,00.

Il nichilismo in altri termini ci riguarda da vicino. Con esso dobbiamo intendere una presenza inquietante e ansiogena che abita le nostre strade, il disincanto del mondo, il risultato tangibile della dedizione alla tecnica, che, imboccata dal mercato, azzera la capacità di chiedersi quale sia il senso delle cose. «La tecnica non tende a uno scopo, non produce un senso, non apre scenari di salvezza, non redime, non svela la verità: la tecnica funziona. E siccome il suo funzionamento diventa planetario, finiscono sullo sfondo, corrosi dal nichilismo, i concetti di individuo, identità, libertà, salvezza, verità, senso, scopo, ma anche quelli di natura, etica, politica, religione, storia di cui si è nutrita l'età pre-tecnologica».

Passeggiamo apparentemente sazi in un giardino fiorito, per poi scoprire che i fiori sono di plastica e il canto dei cardellini viaggia su nastro magnetico. A sbatterci in faccia la realtà sono il disorientamento e l'analfabetismo emotivo dei giovani: ci ritroviamo - noi e loro - soli e tristi, minacciati dal domani, per il quale non siamo ancora attrezzati con l'ultimo gingillo bluethoot.

Soluzioni? Galimberti non intende svendere ricette da salotto televisivo pomeridiano, ma insiste sul mantenere sempre e in ogni caso attivo il canale di comunicazione con quanti, figli o studenti, ci camminano accanto. Egli manifesta una sincera preoccupazione per gli insegnanti e per la loro rinuncia alla formazione del cuore, alla forza che giace nel dare il nome alle emozioni, in nome della presunta equazione secondo cui istruzione significa di per sé educazione. Passate in rassegna, nei capitoli centrali del testo, le manifestazioni del cosiddetto disagio giovanile, non ci lascia con l'amaro in bocca, ma getta uno sguardo sul possibile. Il veicolo per tornare ad avvertire il ritmo dell'interiorità sono proprio la musica e la danza, di cui i giovani si cibano: non limitate a pure espressioni di energia corporea, possono divenire occasione per portare l'emotività a parlare di sé, a cercare il segno per raccontare questo enorme serbatoio di sensualità.

Galimberti non osserva i giovani per valutarli, per analizzarne moralisticamente le modalità comunicative: ci invita al contrario ad accettarne la semantica, per comporre, attraverso uno sguardo non giudicante, rinnovate frasi, capaci di raccontare a noi e a loro stessi l'infinita energia di cambiamento che solo i giovani possono consegnare alla società.

Giovanni Realdi

L'anima e il suo destino

L'anima e il suo destino di Vito Mancuso è un libro da leggere. Non è appagante, non è confortante e non dà certezze a pochi soldi: è un libro da leggere perché divide, provoca, fa pensare.

Il libro ha alcuni pregi notevoli. Primo: l'autore propone una teologia laica, che si rivolge apertamente alla coscienza laica e che, quindi, tenta di svincolare il discorso teologico dal millenario monopolio della gerarchia ecclesiastica. In più conferisce a questo discorso una veste razionale che ha di mira la giustificazione logica e la comprensibilità. Ne viene fuori un'esposizione piana e consequenziale, non specialistica, che ha il pregio di proporsi come stimolo e fonte di discussione, e non come proclamazione di verità. Secondo: il libro è pieno di stimoli che provengono dalla filosofia, dalla letteratura e dalla fisica. Mai in modo troppo approfondito o accademico, contamina ambiti diversi e porta alla luce confronti interessanti. Offre una moltitudine di suggestioni, ciascuna delle quali può aprire vie di ricerca.

L'altra faccia della medaglia è ciò che del libro sembra più discutibile, e che in effetti chiede di essere discusso. L'argomentazione logica - che si colloca esplicitamente sulla scia del discorso di Ratisbona di papa Ratzinger - vuole rendere tutto comprensibile, o tenta di rendere tutto comprensibile. Ma espunge la dimensione di mistero e di contraddizione che sembra, almeno in una certa misura, costituire la cifra del salto tra la nostra logica e quella di Dio. Nel libro manca, non per omissione ma per volontà sistematica, lo "scandalo della ragione" di cui parlano, tra gli altri, Kierkegaard e Quinzio. Mancano il paradosso, l'incommensurabilità di Dio, il salto in una dimensione mai del tutto afferrabile. Se il cristianesimo diventa una verità di ragione, chi stabilisce il punto in cui il vaglio della ragione deve arrestarsi di fronte alla fede? Perché alcuni elementi ritenuti fondamentali per la fede (Mancuso parla della creazione dell'anima da parte di Dio, del peccato originale, della risurrezione della carne, della dannazione eterna) possono essere rifiutati, e altri ammessi?

Vito Mancuso,
L'anima e il suo destino,
Raffaello Cortina Editore,
Milano 2007
pp. 323, Eur 19,80.

I temi chiamati in gioco sono molti, le critiche potrebbero dirigersi in molte direzioni, gli apprezzamenti toccare molti passi del libro. Ma forse l'unica cosa che conta è che *L'anima e il suo destino* è un libro di teologia che si rivolge al grande pubblico senza verità da infondere, ma con molte domande. Leggetelo, discutetelo, fateci a pugni: questo libro è una sfida affascinante.

Alberto Gaiani

di MARIO BERTIN

Lucciole

In una scena del film *Il grande silenzio* vediamo, su un fondo totalmente buio, la luce rossa di una lampada di chiesa. L'immagine è fissa. Oscilla in alto a destra soltanto la fiammella della lampada. La scena dura alcuni minuti. Nel film viene ripresa due volte. Fatta eccezione per la piccola fiamma, tutto è buio. Eppure intuisci con immediatezza due cose: la prima che ti trovi in una chiesa e la seconda che in quell'oscurità c'è un uomo che prega, che brucia dentro un mondo che solo il buio, l'assenza delle cose può rappresentare.

Lo stesso avviene con le lucciole d'estate e le stelle in cielo. Esse hanno il potere di indicare al cuore strade nascoste, l'esistenza viva di un mondo che non vedi. Brillano per un istante e ti risucchiano in una realtà che suscita dentro di te rispondenze sconosciute. Noi non vediamo chi sia a emanare quella luce. Sono creature che per un istante si fanno per noi pura luce.

John H. Newman, che poi sarà cardinale, nel suo viaggio in Sicilia, quando arriva a Leonforte, viene aggredito e atterrato da una fortissima febbre. Nell'oscuro gorgo della febbre in cui avverte di precipitare, si affaccia a lui, inattesa, «una piccola luce gentile» che lo guida lontano da sé e allo stesso tempo nell'intimo di sé, fino alla conversione. Non è la grande luce meridiana della rivelazione, ma il piccolo dono di una intuizione del cuore che illumina una strada mai percorsa.

Non vi è alcun dubbio che anche noi oggi siamo sprofondati in una notte oscura, che vaghiamo nella nebbia fitta priva di strade. In questa nostra profonda oscurità talora si accende per un istante la luce breve di una lucciola. È dono inatteso, piccolo spiraglio sulla speranza di futuro. Di queste intuizioni ne ho registrate alcune, cogliendole dalle cronache dei giornali.

Una nuova speranza

Per primo, vorrei, riproporre il discorso pronunciato da Barack Obama, dopo l'annuncio della vittoria nel *caucus* dello Iowa. In quella circostanza Obama ha dichiarato che la sua vittoria poteva far rinascere la speranza, «la fede che il nostro destino non è scritto per noi, ma da noi, da tutti gli uomini e le donne

che non sono soddisfatti di come va il mondo, che hanno il coraggio di volerlo cambiare», che esiste ancora la possibilità di realizzare i propri sogni.

Per Obama, il Partito democratico, scegliendo un candidato di colore, aveva scelto «la speranza, non la paura; l'unità, non la divisione»; aveva scelto di restituire la politica alla gente, sottraendola «ai lobbisti che pensano che i loro salari e il loro potere parlino con voce più alta»; aveva dato agli americani che non si sono mai interessati alla politica una ragione per alzarsi e occuparsene.

Di speranza ha parlato anche Nicolas Sarkozy nel discorso tenuto nella basilica di San Giovanni in Laterano a Roma, definendola una delle questioni più importanti del nostro tempo. Dal secolo dei Lumi, l'Europa ha sperimentato molte ideologie, ma «nessuna di queste è stata in grado di rispondere al bisogno profondo degli uomini e delle donne di trovare un senso all'esistenza» e al mistero della morte. Citando Eraclito, Sarkozy ha affermato che «se non si spera l'insperabile, non lo si riconoscerà mai». «La mia profonda convinzione - ha proseguito - è che la frontiera tra fede e non credenza non passi tra quanti credono e quanti non credono, ma attraversi ciascuno di noi». E, dopo avere distinto tra aspirazione religiosa e fede, ha detto ancora: «Un uomo che crede è un uomo che spera. E l'interesse della Repubblica è che ci siano molti uomini e donne che nutrono speranza. […]

«Vorrei dire che, se esiste incontestabilmente una morale umana indipendente dalla morale religiosa, la Repubblica ha interesse a che esista anche una morale ispirata alle convinzioni religiose. Anzitutto perché la morale laica rischia sempre di esaurirsi e di trasformarsi in fanatismo quando non è appoggiata a una speranza che colma l'aspirazione all'infinito.

«Poi e soprattutto perché una morale sprovvista di legami con il trascendente è maggiormente esposta alle contingenze storiche e in definitiva all'arrendevolezza». Il pericolo vero, secondo Sarkozy, è che il criterio dell'etica non sia più quello di cercare di fare ciò che si deve fare, ma di fare tutto ciò che si può fare, come rivendicano la scienza, la tecnica e la filosofia sottesa alla globalizzazione.

Per questo il presidente francese si augura l'avvento di una laicità che non considera la religione un pericolo, ma piuttosto un punto a favore e quindi capace di dialogo. E, concludendo il suo discorso, ha affermato che il mondo oggi ha nuovamente voglia di politica, ma si aspetta anche spiritualità, valori, speranza. Il mondo ha bisogno di credere di nuovo che non deve subire l'avvenire, ma costruirlo. «È per questo che ha bisogno della testimonianza e del coraggio di quanti, condotti da una speranza che li sorpassa, ogni giorno si rimettono per strada per costruire un mondo più giusto e più generoso».

La fede può aiutare il mondo

Su questi temi ha insistito anche Tony Blair in un recente discorso tenuto nella cattedrale di Westminster.

Egli riconosce che nella cultura europea avere fede conduce a una serie di supposizioni, nessuna delle quali è a beneficio di chi fa politica. Anzi, chi ammette di credere è considerato spesso stravagante. Ci si aspetta che una persona normale impegnata in politica non "si occupi di Dio". La convinzione di Blair è, al contrario, che lo sviluppo della fede religiosa, nell'era della globalizzazione e della interdipendenza politica, è destinato ad avere un profondo impatto. «Le forze che cambiano il mondo d'oggi - dice l'ex premier britannico - spingono tutte in una direzione, quella di aprire il mondo, sempre di più. Dico spesso che nella politica moderna la linea divisoria non è più fra destra e sinistra, ma fra chi vuole una società più aperta e chi vuole una società più chiusa. Ed è in questo contesto che il ruolo della fede è particolarmente importante, non solo perché la religione era un fenomeno globale molto prima che lo fossero la politica e l'economia. Se le persone di fede si tendono la mano a vicenda, imparando a coesistere, possono giocare un grande ruolo nel ridurre la paura e la tensione che la globalizzazione ha scatenato nel mondo. Se persone di fede diverse possono convivere pacificamente, in reciproco rispetto e solidarietà, allora può riuscirci anche il nostro mondo. E se la fede assume il posto giusto nelle nostre vite, possiamo vivere con uno scopo che va oltre soltanto noi stessi, sostenendo l'umanità nel suo viaggio di realizzazione e di progresso».

E infine, brevemente, una luce che viene dall'interno del cattolicesimo. Si tratta delle linee programmatiche del nuovo superiore generale dei gesuiti Adolfo Nicolas. «La nostra missione è verso gli ultimi», afferma il "Papa nero". «Abbiamo il compito di servire Dio, la Chiesa e il mondo senza mai dimenticare che oggi ad annunciare la salvezza non sono le nazioni geografiche, ma quelle umane e cioè i poveri e gli emarginati». La grande scuola per il terzo millennio cattolico viene dall'Asia «lungo i tracciati del dialogo interreligioso, dello sviluppo, della pace, della trasparenza». Perché «se sei trasparente ciò che è cattivo passa senza lasciare traccia, mentre ciò che è buono rimane».

«It is happening now»

Sono soltanto alcune voci, alcune pietre che muovono appena le acque della grande palude che è il mondo odierno. Sono tutte straniere e gettano anche per questo una luce tagliente sulla pochezza della cultura e della politica del nostro paese. Sono voci che in qualche parte del mondo, dentro alcuni cuori stanno già accendendo una speranza. Lo dice un cartello grande come una casa apparso a Pittsburg, Kansas: «It is happening now». Sta succedendo adesso. Si riferisce ovviamente al cambiamento portato tra i giovani dal ciclone Obama.

Attraversa l'America una strana euforia. «Sta succedendo qualcosa che ci manda fuori di testa» dice una studentessa. E un'altra: «Sono andata a ogni comizio di Barack nel mio Stato. Ne sono uscita sempre con una sorta di energia che mi premeva lo stomaco. Inspiegabile. (…) Forse non andrà fino alla Casa Bianca, ma Obama ha cambiato la nostra prospettiva». E un altro ragazzo, tra quelli intervistati da Riccardo Romani per *iOdonna* del Corriere della Sera: «La politica siamo noi, perché adesso siamo qui e facciamo la storia. E non ce ne frega niente se sei bianco, giallo, oppure nero. Questa è una partita dove giocano tutti».

Certo, sono piccole luci come quelle delle lucciole in una notte d'estate. Non illuminano il mondo. Ma ti fanno capire che un mondo diverso può esistere, dall'altra parte del buio.

Mario Bertin

di FULVIO CORTESE

Il diritto all'istruzione e la complessità come scelta consapevole

Il diritto all'istruzione: un'intrinseca complessità

Esiste, nella nostra Costituzione, una disposizione che espressamente si occupi della definizione del diritto all'istruzione? Una risposta secca esige una constatazione semplicemente negativa: questa disposizione non esiste.

È vero che, da un lato, esiste l'affermazione dell'obbligatorietà di un determinato tipo di istruzione e del suo carattere gratuito, così come esiste anche l'affermazione del diritto allo studio quale garanzia della possibilità di accesso all'istruzione (artt. 33 e 34 Cost.); dall'altro lato, però, è altrettanto vero che non ci sono espresse definizioni del contenuto dell'istruzione.

Ciò nonostante, non v'è dubbio, tra gli interpreti, che il diritto all'istruzione si qualifichi per il suo intrinseco carattere relazionale, ossia per il fatto che esso si correla indissolubilmente alla libertà di insegnamento e al suo esplicito riconoscimento.

Per un verso, si dice che la libertà di insegnamento è prerogativa insopprimibile, legata al postulato altrettanto insopprimibile della libertà dell'arte e della scienza (art. 33, comma 1, Cost.), oltre che manifestazione speciale della libertà di manifestazione del pensiero (art. 21 Cost.); per altro verso, però, si chiarisce che la libertà di insegnamento non assume significato in sé e per sé, bensì soltanto nella sua natura intrinsecamente funzionale, ossia soltanto in quanto strumentale alla garanzia del diritto all'istruzione, il quale, a sua volta, viene soddisfatto soltanto nella misura in cui se ne riconosca la natura originariamente complessa e condivisa, il suo carattere, cioè, strettamente dipendente dall'attività dell'insegnamento e dai risultati della stessa.

Di più: anche lo stesso insegnamento, in qualche modo, è ripartito. Anche i genitori, infatti, hanno il diritto-dovere di istruire i figli (art. 30, comma 1, Cost.). E può essere, poi, che gli insegnamenti siano a loro volta organizzati in scuole dalla diversa gestione, pubblica o privata, le quali possono essere divise e indipendenti l'una dall'altra ovvero coordinate tra loro in un unico sistema, quello che la Repubblica italiana si obbliga a costituire per prestare il servizio di cui il diritto all'istruzione abbisogna in quanto diritto sociale.

Come è facile constatare, l'assenza di una disposizione espressa tradisce sorprendentemente l'esistenza di una fitta trama di rapporti e di relazioni tra diritti e libertà che la Costituzione riconosce e promuove, facendo, in tal modo, della complessità e del pluralismo un carattere pressoché indisponibile (irrinunciabile) della disciplina giuridica fondamentale dell'istruzione.

L'autonomia scolastica: la complessità come risorsa

Nella disciplina dell'istruzione, la complessità e il pluralismo trovano un diretto riferimento organizzativo nel riconoscimento e nella garanzia dell'autonomia scolastica (art. 117, comma 3, Cost.).

La scuola, in altri termini, è autonoma per la ragione che tale è il modello gestionale che le consente di esprimere consapevolmente il proprio progetto formativo, muovendo dall'acquisizione che i veri protagonisti dell'istruzione sono proprio i soggetti titolari dei diritti e delle libertà sopra ricordati. Il libero dispiegarsi, in forma collaborativa, dei loro reciproci rapporti è funzionale alla concreta defini-

zione del servizio di istruzione e alla materiale soddisfazione del correlato diritto sociale, in un sistema inevitabilmente policentrico e, per l'appunto, a sua volta complesso.

Lo Stato, certo, deve definire "*i livelli essenziali delle prestazioni*" nelle quali la soddisfazione di simile diritto si risolve uniformemente su tutto il territorio della Repubblica, spettando allo stesso di fissare anche le "*norme generali sull'istruzione*", ossia i principali assetti procedimentali e organizzativi del sistema dell'istruzione pubblica, per garantire, così, parità e omogeneità di standard di accesso al servizio e di requisiti strutturali minimi per ogni scuola, pubblica o privata, che voglia porsi come terminale di un sistema articolato ma integrato. Inoltre, le Regioni hanno il potere di organizzare la rete scolastica e di dettare, e al di là dei livelli essenziali fissati dallo Stato, prescrizioni concernenti obiettivi formativi di portata territoriale.

Tuttavia, le "*determinazioni autonome delle istituzioni scolastiche*" (così definite dalla Corte costituzionale) costituiscono fonti ultime e irrinunciabili della disciplina del diritto dell'istruzione, poiché, nel sistema complesso e policentrico di cui si è detto, esse si pongono a soluzione sintetica e condivisa dei rapporti, inevitabilmente indisponibili (irrinunciabili) e riservati, tra i docenti, gli studenti e le loro famiglie.

Nell'autonomia scolastica, quindi, la complessità si presenta come risorsa, foriera di conseguenti e coerenti scelte istituzionali: ogni declinazione di questo modello organizzativo (autonomia didattica, autonomia finanziaria, autonomia amministrativa, autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo) ha un senso soltanto nella prospettiva della migliore valorizzazione di questa risorsa, ossia soltanto nella direzione della ricerca costante di un equilibrio sempre rinnovato e sempre perfettibile tra libertà di insegnamento, diritto dovere di educare e di istruire i propri figli, diritto-dovere di istruzione.

La complessità come soluzione generale

La complessità della disciplina giuridica dell'istruzione, peraltro, non si ferma al mondo della scuola in senso stretto.

L'impostazione vigente dell'ordinamento scolastico italiano ha massimizzato l'attitudine, già di per sé policentrica, dell'espressione trasversale del diritto all'istruzione, favorendone la comunicazione, per certi versi quasi naturale e spontanea, con la realizzazione di altre politiche pubbliche con esse connesse, in particolare con le politiche della formazione professionale e del lavoro.

È noto, del resto, che di obbligo scolastico non si discute più, preferendosi declinare la formula dell'obbligo formativo e promuovendo così nell'ambito dell'azione educativa giuridicamente rilevante anche la formazione professionale e ogni connessa possibilità di transito reciproco tra il mondo della scuola e i processi di specializzazione e di inserimento lavorativi.

Anche in questo caso, però, occorre evidenziare un dato sintomatico: si tratta di scelte politico-legislative quasi obbligate, soprattutto nel contesto delle politiche sopranazionali (europee) circa il raggiungimento diffuso dell'ambizioso ma ineludibile obiettivo, posto con la ben nota "strategia di Lisbona", della società fondata sulla conoscenza (quale necessario presupposto di qualsiasi politica di coesione sociale e di competitività economica).

Anche il legislatore italiano, in altri termini, abbandona, in materia di istruzione, la tradizionale ricerca di un'esclusività tipicamente nazionale per accettare il confronto con la misura di risultati oggettivamente verificabili che la complessità globale impone a ogni legislatore responsabile.

Fulvio Cortese

di FABRIZIO PANEBIANCO

Inflazione

L'inflazione è definita come il fenomeno di aumento persistente del livello generale dei prezzi. Non è possibile osservare e prendere nota di tutti i prezzi in un paese, ragion per cui gli istituti adibiti alle ricerche sui prezzi identificano un paniere di beni rappresentativo dei consumi di una famiglia media, svolgono indagini sui prezzi di questi beni nei luoghi di distribuzione e infine elaborano, mensilmente, l'indice di inflazione. Il paniere di beni usato per calcolare l'inflazione è una scelta arbitraria e vorrebbe essere una buona approssimazione dei beni mediamente consumati da una famiglia. Dal momento che ogni famiglia ha un proprio standard di consumi, l'inflazione registrata è una media dell'inflazione percepita dalla totalità delle famiglie e dunque nessuna di esse percepisce esattamente l'inflazione calcolata.

Per far fronte a questo problema l'Istat ha elaborato una nuova disaggregazione dei dati relativi all'inflazione, la quale permette di distinguere 3 diversi panieri a seconda della frequenza nell'acquisto di beni (alta, media e bassa frequenza). I dati rivelano che, per le tre categorie di prodotti, l'inflazione nel gennaio 2008, calcolata su base annuale, è stata rispettivamente del 4,8%, 1,8% e 1,7%. I beni ad alta frequenza di consumo risultano dunque quelli con più alta crescita dei prezzi. Questi beni (principalmente alimentari) rappresentano una quota di spesa molto alta per le famiglie a basso reddito rispetto a quelle di classe media o medio-alta. Come conseguenza immediata, le famiglie più povere percepiscono un'inflazione maggiore. Più generalmente le famiglie a basso reddito consumano una quota maggiore delle loro entrate rispetto a quanto facciano famiglie più ricche, con la conseguenza che l'inflazione agisce come una tassa regressiva, cioè ha un impatto crescente al diminuire del reddito delle famiglie. Questo impatto, anche se indiretto e non immediatamente osservabile, sta avendo conseguenze importanti sulla distribuzione sempre più ineguale della ricchezza.

Dobbiamo però indagare quali sono le cause dell'inflazione, e possiamo classificarle in 3 gruppi:

- inflazione da domanda: avviene quando si ha un eccesso di domanda rispetto all'offerta. In particolare quando i consumatori richiedono quantità di beni superiori rispetto a quelle prodotte e questo porta i produttori ad aumentare i prezzi;

- inflazione da costo: quando i costi di produzione aumentano e dunque aumentano i prezzi dei beni. Pensiamo a un aumento del costo delle materie prime o un aumento dei salari. Quest'ultimo era il caso della cosiddetta spirale prezzi-salari ai tempi del dibattito sulla scala mobile, ossia dell'indicizzazione costante e immediata dei salari all'inflazione;

- inflazione importata: quando i beni importati aumentano il loro costo.

Sono principalmente due i grandi imputati per l'inflazione odierna: l'aumento del prezzo del petrolio (circa +20% in un anno) e dei beni alimentari (circa +15% in un anno). Per quanto riguarda il petrolio si osserva una combinazione di tensioni internazionali, possibile esaurimento dei giacimenti e dunque maggiori costi di estrazione, speculazione finanziaria, politiche di contenimento della produzione da parte dell'Opec (il cartello dei paesi produttori di petrolio) a fronte di un aumento importante della domanda da parte di paesi come Cina e India che hanno bisogno di energia per sostenere la crescita economica. L'Italia, essendo un paese largamente dipendente dal petrolio, ne risente in misura maggiore.

Ugualmente internazionali sono le ragioni dell'aumento dei prezzi dei beni alimentari: forte incremento della domanda anche a causa di alcuni milioni di cinesi e indiani sempre meno poveri, con una dieta più ricca, sostituzione di coltivazioni per produrre carburante vegetale, uso di crescenti quantità di derrate agricole per mangime per animali. Tutto questo, che da noi pesa sull'inflazione provocando problemi al ceto più povero, sta creando fortissime tensioni e vere e proprie rivolte per il pane con assalti ai forni in paesi come Burkina Faso, Costa D'Avorio o in Camerun dove, solo a febbraio, sono morte 40 persone in queste sommosse. Da notare che esse non avvengono nei paesi la cui domanda di alimentari sta crescendo di pari passo con l'aumento del reddito, e dunque con la capacità di acquisto di tali beni, bensì nei paesi più poveri, che vedono i prezzi crescere senza un aumento parallelo della ricchezza disponibile, o dove la distribuzione della ricchezza aggiuntiva è diseguale.

In un mondo sempre più interdipendente, l'inflazione è in misura sempre maggiore "inflazione importata" con la conseguenza che politiche a livello nazionale di contenimento dei prezzi hanno effetti sempre più residuali e funzionano solo da cerotto, non potendo, da sole, agire sulle cause strutturali.

Ecco dunque che l'inflazione, un fenomeno normale e non peculiare delle economie capitalistiche, se analizzato nelle sue cause contemporanee, ci porta a ragionare sui limiti fisici della crescita economica e sulla regola base della domanda-offerta: in un mondo dalle risorse limitate non è possibile un'abbondanza diffusa senza pagare un prezzo. Nel contesto della crescita economica dell'ultimo secolo si era cominciato a pensare che l'uomo avrebbe potuto far fronte alla scarsità di risorse e superarla, promettendo benessere materiale a tutti, mentre oggi vari segnali ci riportano a pensare all'uomo, all'economia e ai suoi naturali limiti.

di ARNALDO DE VIDI

Sulle orme del profeta Gesù

Globalizzazione

Oggi il termine *globalizzazione* è usato indebitamente a designare il fenomeno per cui il mondo è un *villaggio globale* e siamo tutti vicini di casa: in tal senso esso sarebbe sinonimo di "planetarizzazione". La globalizzazione - termine usato per la prima volta da Theodor Levitt nel 1985 - è un *passo in avanti* definitivo nella linea dell'internazionalizzazione e della multinazionalizzazione. E sta a indicare il sistema dominante attuale, il capitalismo neo-liberale, mondiale, ancorato al mercato. Mi dispiace che i miei amici vescovi dell'America Latina, nell'ultima conferenza di Aparecida, l'abbiano giudicato positivamente, in fretta, specialmente dal punto di vista culturale.

Io vedo la globalizzazione alla confluenza di tre fenomeni: pensiero unico, mercato globale e flusso dei capitali.

Il *pensiero unico* influisce nell'immaginario dei paesi del primo e del terzo mondo, e del... *pianeta giovani*. Nessuno vuole essere "out", quindi manda al macero la propria cultura. Tutti vogliono essere "in", allineandosi alle mode che vengono dal Nord, fino a sostituire ai tropici i sandali a dito con le Nike.

Quanto al *mercato*, a lui conviene il consumismo, il saccheggio del pianeta, la pan-pubblicità, la creazione di bisogni artificiali, gli OGM, i bio-brevetti… Forse il simbolo più appropriato del mercato globale è lo *shopping center,* dove i giovani del primo e del terzo mondo vanno a fare lo struscio.

Nel *flusso di capitali,* grandi professori maneggiano le tecniche di arbitraggio e i movimenti delle borse, determinano la svalutazione della moneta di un Paese, stabiliscono il costo dell'automobile dell'italiano e perfino dei fagioli del brasiliano. Inoltre, i governi, se possono tassare solo il 4% dei capitali, sono costretti a smantellare il *Welfare* e privatizzare servizi come la salute, l'educazione, i trasporti pubblici… È *il crepuscolo degli Stati-Nazione* e della politica che diventa folclore. Senza buoni servizi pubblici, crescono marginalità, violenza, trasgressione…

Insomma, la globalizzazione è un impero - con sede nel Nord-Ovest del pianeta - non molto dissimile da quello babilonese e quello romano: parla di pace ma costruisce armi sempre più letali, parla di crescita della ricchezza ma aumenta il numero dei poveri, parla di ecologia ma depreda il pianeta…

L'*impero della globalizzazione* ha creato una società assurda. I Paesi del Sud del mondo continuano a essere sfruttati (con il prestito/debito essi danno al Primo mondo ritorni fino al 20x1!). Essi sono derubati della dignità, perché è giocoforza che dimentichino le loro culture di sobrietà e inseguano il costoso modello economico neo-liberale fino… alla bancarotta, con l'emigrazione come effetto collaterale.

Nel passato il popolo di Dio non era parte dell'impero egizio o babilonese, ma ne era vittima, mentre l'impero attuale si dice cristiano. Se il Primo mondo vive al di sopra delle sue possibilità sfruttando il Terzo mondo, che in tal modo vive al di sotto delle sue possibilità, esso è come l'Egitto e Babilonia. Bisogna allora smascherare la pretesa del Primo mondo di dirsi cristiano: esso è impero idolatra.

La Bibbia illumina

A noi interessa ora cercare nella parola di Dio non soluzioni magiche ma, indubbiamente, stimoli e luci. Noi siamo debitori a esegeti che uniscono rigore scientifico e sensibilità umana. Penso in questo momento a Frei Carlos Mesters: in una conferenza sul profetismo, dettata ai Superiori Generali a Roma nel maggio 2007, che mi permetto di riportare, quasi di sana pianta, da *Missione Oggi* di novembre 2007.

I tre grandi segni o "sacramenti" che in quel periodo erano la garanzia visibile della presenza di Dio in mezzo al popolo - il tempio, la monarchia e la Terra - furono distrutti dall'avanzata dell'impero internazionale di Babilonia. L'esilio distrusse il quadro dei riferimenti religiosi che avevano guidato il popolo di Dio fino a quel momento. Confuso, senza orientamento, il popolo cercava una via di uscita che gli desse sicurezza e speranza. Emersero diverse risposte, classificabili in quattro direzioni:

a) la maggioranza silenziosa degli esiliati si adattò e cominciò a praticare la religione di Babilonia con le sue processioni grandiose e le immagini maestose;

b) altri volevano ricostruire il passato. Star fuori dalla propria regione era lo stesso che stare lontano da Dio. Essi consideravano l'epoca dei Re come il modello da imitare. Erano di questo gruppo Zorobabele, Giosuè, Aggeo... Essi ritornarono in Palestina, quando Ciro permise il ritorno. Volevano a ogni costo ricostruire il tempio, restaurare la monarchia e recuperare l'indipendenza politica (ma non vi riuscirono);

c) un'élite pensante adattò il modello antico alla nuova situazione. Esdra e Neemia pensavano che, in nome di Dio, dovevano accettare il giogo del re straniero, pregare per lui e collaborare con lui. Allo stesso tempo volevano mantenere la coscienza di essere il popolo eletto di Dio, distinto e separato dagli altri popoli. Perciò insistevano sull'osservanza della legge di Dio e sulla purezza della razza che proibiva il contatto con gli altri popoli; crearono un movimento internazionale. Questo progetto di Esdra e Neemia prese il sopravvento sugli altri e divenne egemonico;

d) un movimento di base cercò di ritornare all'origine del popolo. Geremia e i discepoli di Isaia si domandavano: «Che cosa Dio vorrà insegnarci per mezzo di questo fatto così tragico della cattività?». Rileggevano le storie del passato per trovare in esse una luce che li aiutasse a riscoprire la presenza di Dio in quella terribile assenza o secolarizzazione della vita. Tale movimento di base (profetico) ebbe senza dubbio un peso nell'economia della storia della salvezza e inspirò parecchi libri della Bibbia, ma non arrivò ad avere riconoscimento ufficiale.

E anche oggi c'è la maggioranza silenziosa che cerca il cammino più comodo del consumismo, aderendo alla nuova religione dell'impero neo-liberale con i suoi templi grandiosi. Alcuni sognano il ritorno alla cristianità o chiesa costantiniana o grande disciplina. Altri vedono i rapporti Chiesa-Stato come opportunità per la chiesa di ricuperare prerogative proprie e nuove. Le persone più coscienti si impegnano, anche se intendono che la loro posizione resterà sotterranea, contrastata.

Una prima lettura potrebbe far pensare che la riforma di Esdra e Neemia trovi un parallelo nella strategia della gerarchia della chiesa di oggi, che cerca un adattamento Chiesa-Stato o chiesa-globalizzazione. Accostare papa Ratzinger e Ruini ai due riformatori Esdra e Neemia ci pare un giudizio ancora molto benevolo. E se è vero, come dice per esempio Aldo Bonomi, che la globalizzazione lascia molte porte aperte, la stessa cosa si poteva dire di imperi come quello egizio, babilonese-persiano e romano.

Credo che i cristiani impegnati e coscientizzati dovranno vedersi sempre più nei discepoli di Isaia: noi dovremo metterci nella strada difficile della profezia, della fede nel non-apparente, della rinuncia a ogni potere. Davanti al rullo compressore della globalizzazione, bisogna rinnovare la fede in Dio che non abbandona il suo popolo e prepara un esodo maggiore del primo Esodo.

Gesù Cristo

Ma vorrei soffermarmi su Cristo.

Studi di analisi interna al linguaggio di Gesù riportato dai Vangeli, ci dicono che il contesto della sua vita e del suo pensiero è quello dei contadini e degli artigiani mediterranei. Gesù vive in un ambiente che è un lontano frutto di quella riforma di Esdra e Neemia che portava dentro di sé una contraddizione: essere ossequiente al re pagano perché permetteva di vivere secondo la Legge di Dio. A me piace credere che Gesù stesso abbia maturato la sua linea profetica e la coscienza messianica poco a poco. Inizialmente, insieme ai suo conterranei, egli vive una resistenza radicale, seppur non violenta, alle imposizioni che vengono da sopra: specialmente al tipo di sviluppo urbano di Erode Antipa e al mercato rurale di Roma, che imponeva il commercio nella Bassa Galilea e aveva ridotto alla fame la popolazione. Negli anni che precedono immediatamente la vita pubblica (giunta relativamente tardi), Gesù si coltiva spiritualmente e culturalmente in una linea che prende le distanze dall'élite sacerdotale (egli rimane oltretutto un laico della periferia), ma anche dai farisei e dai dottori della legge. Il suo annuncio dell'amore si oppone alla legge; il suo atteggiamento di servizio nega il potere; la sua predicazione del Regno diventerà opposizione al regno di Cesare e alla monarchia nazionalistica.

Arnaldo De Vidi

di SARA DEGANELLO

Milano 3 o della segregazione estetica

Se il villaggio di Publitalia diventa un progetto politico

«Gli uomini si divertivano.

Gli uomini cospiravano.

Gli uomini servivano le cause.

Le donne servivano il tè».

[James Ellroy, *Sei pezzi da mille*]

Milano 3. Periferia sud del capoluogo lombardo. Villaggio condominio, ogni palazzina ha il nome di un albero, un fiore, una stella. Andromeda, olmi, aceri, ginestre, querce. E ancora: solco, tralci, filare. Il profilo delle palazzine rimbalza (lontano) i contorni della campagna che fu. Strade nate da un piano regolato, più che regolatore. La progettazione ha piantato cespugli gialli, magnolie, un corso d'acqua, una comunità umana. L'uomo crea, l'uomo nomina. In un battibaleno. Non capita spesso di imbattersi in cittadelle di recente formazione, almeno dalle nostre parti. Basiglio-Milano 3 è invece una di quelle. Concepita negli anni '70 dalla Edilnord del gruppo Fininvest, dopo l'esperimento analogo ma più piccolo condotto a Segrate, nel nord-est dell'hinterland milanese, si estende su uno spazio grande almeno tre volte il nucleo urbano originario.

Milano 3 è considerata «insediamento per persone ad alto reddito». È la città costruita a misura del manager Publitalia. Ordinato, determinato, vincente. Automunito. I raccordi con il centro sono affidati alla buona volontà degli autobus. Una fede a cui si obbligano ormai solo gli immigrati, gli studenti e i vecchi. Oasi di periferia pulita, bolla di benessere in mezzo ai quartieri dormitorio, Milano 3 non disdegna starlette e calciatori. Trattandosi della città perfetta, pensata e realizzata a immagine e somiglianza dell'uomo, non poteva farne a meno. Per il resto c'è tutto quello che serve. Ufficio postale, medico, parrocchia, negozi, laghetto con spruzzi e cigni a cornice della piazza principale, ristoranti, parcheggi. Il parcheggio: ecco il grande vanto della periferia. Spazio largo, sensazione

di abbondanza, nessuna fatica. Il paradiso dove lasciare la propria auto, facile, a portata di mano. Senza manovre e senza stress. C'è posto per tutti, avanti il prossimo. Avanti il prossimo con la macchina. Dove vuoi andare senza? Il tempo è denaro, il trasporto pubblico, si sa, è una perdita di tempo. Il rampante con targa Publitalia non se lo può permettere.

A Milano 3 i vialetti sono curati. Le piante in fiore, a primavera. I prati rasati. Tanto verde. Boschetti, natura avvolgente. Un'armonia di proporzioni tra la superficie del parco e i nuclei delle abitazioni da città ideale. Qualcuno fa jogging. Un altro porta a spasso il cane. Un cartello segna l'inizio dell'area verde. Decalogo di buona convivenza. L'autorità ricreata nella comunità giustapposta parla. Vietati i giochi di squadra se non previa richiesta e autorizzazione. Il centro abitato che si chiama come il multiplo di un altro - e non è una regina, né un papa, non è Elisabetta 2 né Benedetto 16, il cui predecessore numerico, almeno, è morto - pone ai suoi abitanti una condizione tangibile. Più palese del fatto che se non hai un'auto e vuoi vivere lo stesso a Milano 3 sei tagliato fuori dal mondo. L'ordine, la sicurezza prima di tutto. Condizioni per un vivere civile, pacato, sereno. Le urla degli scalmanati del calcio devono essere autorizzate. Schiamazzi consentiti dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 18.30. Festivi esclusi.

Le regole sono convenzioni, sono un accordo tra esseri che condividono un impianto razionale. Milano 3 è una convenzione, geografica, sociale, storica, più artificiale delle altre città di natura umana perché opera la segregazione degli opposti: dentro/fuori, bello/brutto, ricco/povero, automunito/mezzi pubblici, vecchio/giovane, prato inglese/asfalto. Nella divisione chiara, estetica, degli spazi, nell'indicazione precisa delle quote oltre le quali si accede o non si passa, si perpetua il controllo attivo sulla comunità. I corpi estranei vengono espulsi, è un meccanismo - questo sì - naturale e l'organismo si chiude in sé, si difende.

La vicenda riportata dai giornali dei due genitori che si sono visti portare via i figli dai servizi sociali perché la loro bambina a scuola ha disegnato una scena di sesso tra lei e il fratello è successa proprio qui, a Basiglio, il comune con il reddito pro-capite più alto d'Italia. Può essere che il disegno infamante non sia stato fatto dalla bambina, ma da una compagna. Può essere che sotto, invece di una violenza domestica, ci sia un atto di bullismo. Può essere. Difficile giudicare, troppo delicata la materia. L'avvocato della coppia mette la pulce all'orecchio e parla di una vicenda viziata da «una buona dose di pregiudizio e classismo». Perché «i figli di due persone umili non sono visti di buon occhio. Anche la scuola si è schierata contro di loro. È bastato un sospetto». Può essere che una storia del genere non sia capitata qui per caso. Può essere.

La tentazione di tracciare un collegamento diretto, aperto, autostradale, tra Milano 3 e il suo demiurgo originario è grande. Soprattutto dopo le ultime elezioni. Milano 3 sta al sogno di una vita serena come il progetto del popolo della libertà - insieme alla cultura che emana e allo stesso tempo lo sostiene - sta all'idea di un'Italia migliore. È l'humus, il luogo della possibilità per un'Italia che si rialza, che si dà una riordinata, che taglia l'erba del giardino e butta via le erbacce, che usa l'auto più volentieri che il tram, che segue i desideri piuttosto che trovare compromessi, che colonizza per non aprire dialoghi. Un'Italia costruita qui e adesso, senza pensare a quel che sarà dopo. La baldanza estetica, o magari i fucili della Lega (!), copriranno ogni traballio. È un'Italia cucita addosso a sé, a noi, che superiamo il varco dei giusti, la soglia di accesso. E a nessun altro.

Sara Deganello

di GAETANO FARINELLI

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

14 febbraio 2008 - Bassano del Grappa (Vi). Lo spazio riservato all'incontro è già sazio. Qualcuno tiene sulle ginocchia la fidanzata o la sposa, la mamma, il figlioletto, la zia e il nipotino. Tutto esaurito. La libreria *la Bassanese* ha programmato una serie di incontri invitando alcuni scrittori stranieri che scrivono in lingua italiana. Questa sera tocca a Rosana Crispim da Costa e Julio Monteiro Martins. Una maniera per avvicinare, accostare modi di sentire e di pensare densi di nuova vita. Introduce la serata Gaetano Farinelli.

16 febbraio 2008 - Brescia. Un gruppo di famiglie che è passato attraverso la vita e la testimonianza di don Germano si raccoglie regolarmente per riflettere e pregare insieme sulle dinamiche che scuotono la società, sugli avvenimenti che lanciano interrogativi, sul rapporto generazionale, sulle speranze che si accendono e si spengono, sulla vita che cresce dentro e fuori del gruppo. All'incontro è stato invitato Giuseppe a parlare del come *Tradurre il presente in presenza*, per passare dai valori astratti ai valori interiorizzati. I bimbi guardano la barba del relatore, il volto compunto dei genitori e corrono dentro gli spazi vuoti della sala.

23 febbraio 2008 - Pove del Grappa (Vi). Segreteria di Macondo. Primo punto all'ordine del giorno sarà la festa di maggio. La scelta del posto cade su Spin di Romano, visto che Cartigliano non è più accessibile. La casa dei Fratelli è stata ripulita dagli alpini in preparazione della ottantunesima adunata nazionale che quest'anno si celebra a Bassano. Stefano propone di pubblicare il bilancio delle adozioni a distanza sul sito, per motivi di trasparenza.

5 marzo 2008 - Cittadella (Pd). Su invito di don Ernesto, Giuseppe interviene nel cammino di riflessione della Comunità Charles de Foucault sulla chiamata di Dio alla giustizia, sviluppando il tema *La fame nel mondo interpella il cristiano*. Affronta gli squilibri del primo mondo, l'espandersi dell'economia globale che sfrutta le risorse, le materie prime dei paesi poveri.

9 marzo 2008 - Venezia. Abbiamo festeggiato i sessant'anni di Lorenza Dal Pra in Iazzolino, visitando due grandi scuole d'arte, accompagnati dalla guida che ne illustrava la fattura e i significati dei grandi pittori e architetti, assieme a tutta la famiglia e a un gruppo affettuoso di amici e di amiche, percorrendo i canali e cavalcando i ponti, parlando e cianciando, sotto un cielo grigio a tratti illuminato da un timido sole invernale, raccolti poi attorno alla tavola in lieto convito brindando lunga vita, mentre Riccardino recitava la poesia dedicata alla nonna.

Galliera Veneta (Pd). Il desiderio di incontrarsi, di stare assieme e di affrontare assieme i temi che sempre meno trovano spazio nei luoghi pubblici, ha spinto un gruppo di coppie a sviluppare assieme, nel pomeriggio, il tema vasto di *Sobrietà, giustizia, solidarietà*: tre voci che impegnano sia personalmente per un cambio interiore, ma anche socialmente e nelle istituzioni.

17 marzo 2008 - Mezzolara (Bo). Valeria se ne va, parte in silenzio, anche se tanta è la gente che fa cordone e vorrebbe fermarla. Ha dato nella vita quel che aveva e di lei la morte non si porta via nulla, perché quel che era passa a Fausto, ai suoi figli, passa a noi, come un dono e come un'eredità da ricambiare. Resta il dolore grande di una perdita che non si può sostituire. Il sacerdote nella messa chiede silenzio, perché solo nel silenzio si può accompagnare Valeria nella strada lunga della pace. Un silenzio che ricorda la sua vita riservata, attenta sempre alla vita degli altri, e degli altri ai bisogni, alle inclinazioni.

20 marzo 2008 - Milano. Ratiopharm, azienda leader in Europa per la produzione di farmaci generici di alta qualità, ha organizzato una giornata di solidarietà al Teatro dell'Arte sul tema *I colori della solidarietà*. Vi ha preso parte come relatore Giuseppe Stoppiglia a illustrare il concetto di solidarietà, che significa prendersi cura dell'altro e non una assistenza precaria, che lascia l'altro in condizioni peggiori, per le attese che suscitano in lui la ricchezza e la forza del benefattore.

23 marzo 2008 - Bassano del Grappa (Vi). Le suore di Villa Betania danno ospitalità agli amici dell'associazione Macondo per celebrare assieme la Messa di Pasqua. Si sono ritrovati numerosi attorno all'altare e alle parole di Gaetano e di Giuseppe, che raccolgono dalla forza e dalla debolezza insieme del mistero della Resurrezione e del suo annuncio, il senso di una vita che non cede all'avvilimento della morte e del male.

26 marzo 2008 - Villaverla (Vi). Gli animatori degli adolescenti della parrocchia invitano Giuseppe a parlare agli adolescenti, ragazzi e ragazze sul tema: *Educazione affettiva e sessuale*. Sul giornale locale compare il titolo: *Parlare di sesso in parrocchia*. Pare sia ancora un tabù. La conversazione alla quale partecipano tutti gli adolescenti della parrocchia, corre sul tema della educazione ai sentimenti e agli affetti e su quel percorso si inserisce la voce "sesso", come spazio importante di comunicazione.

27 marzo 2008 - Bassano del Grappa (Vi), Sala Martinovic. Piove. È una serata di castagne e vino rosso accanto al fuoco acceso, non dipinto. Il giornalista Silvano Mocellin introduce la serata che ha come oggetto il libro di Egidio Cardini: *Faccia da prete* e ne traccia brevemente il contenuto e lo stile, animato da una passione vera per la scrittura. Segue Paola Stradi, che insiste sul lato femminile del libro, che contiene pagine delicate di passione e di rimpianto. Seguiranno poi Giuseppe e Gaetano che hanno attraversato anche loro la lunga strada della formazione sacerdotale.

29 marzo 2008 - Ferrara. La gloriosa redazione di *Madrugada* si incontra nell'Isola del Tesoro presso il Centro famiglie, all'interno dell'Acquedotto Monumentale di Ferrara. Si ridiscutono alcuni temi che erano rimasti sospesi, poi si affrontano i nuovi monografici, che illustreranno i prossimi numeri. La redazione si arricchisce di nuovi redattori che entrano a far parte della rivista e la rendono aggiornata e agile. Lo spirito soffia e scuote la polvere dai tavoli e dalle carte. O forse è solo primavera.

Padova. Nella grande sala del comune convolano a nozze Federico e Fidelia. Sono molti gli amici che fanno corteo. La sposa è vestita in abito chiaro che risalta lo slancio della persona e i toni della pelle nera. Lo sposo è emozionato, attento ai moti della sposa e agli sguardi.

4 aprile 2008 - Vibo Valentia. Giuseppe Stoppiglia interviene a un corso di formazione sindacale, illustra il messaggio di don Milani e affronta assieme ai presenti la sfida di attuare oggi quel messaggio di fede e di servizio, di politica che rifugge le alleanze del potere, ma coltiva una coscienza attiva e militante.

Bologna. In serata continua la serie di incontri ravvicinati per la presentazione del libro di Egidio Cardini, *Faccia da prete*. Pare che l'autore abbia inviato qualche controfigura per fare fronte agli appuntamenti. Questa sera l'incontro si tiene al Centro Natura, ed è organizzato dalla signora Donatella avvocato Ianelli che ha invitato per la presentazione la signora Giancarla Codrignani, fra' Benito Fusco e Gaetano Farinelli. È presente anche l'autore (proprio lui).

6 aprile 2008 - Pove del Grappa (Vi). Incontro con i *Dottor Clown* di Vicenza. Da anni entrano negli ospedali per portare un sorriso ai bambini ammalati. Hanno viaggiato varie volte in India per incontrare bambini e bambine che vivono ai margini della società. Ora partono per il Brasile e passeranno nelle città di Rio de Janeiro e di Salvador per incontrare i ragazzi e le ragazze di strada. Il gruppo è composto in prevalenza di donne. Animatore dell'incontro e del viaggio è Carlo Basso, amico ad alta fedeltà.

9 aprile 2008 - Pove del Grappa (Vi), sede di Macondo. Il comitato della festa incontra le associazioni che partecipano alla festa di maggio. Sono giunte con distintivi e bandiere dal territorio e oltre. Ciascuno illustra le attività che sta svolgendo e sono variegate le funzioni, che vanno dalla assistenza al viaggio responsabile, alla musica, alla difesa del territorio, alla cura del minore e ai diversamente abili.

16 aprile 2008 - Arzerello (Pd). Andrea Agostini conclude un ciclo di incontri di formazione e di scambio (vi hanno partecipato Mirca e Paola sui temi della narrazione e del sentire e sentirsi) indirizzato in particolare ad alcune famiglie che hanno i bambini piccoli alla materna. La conversazione tenuta da Giuseppe Stoppiglia verte sul tema *Educare alla fede*, che è fatto di esempi, di adesione al vangelo, tradotto nella vita e nelle parole quotidiane e nei gesti.

19 aprile 2008 - Fiorano Modenese (Mo). Segreteria di Macondo. Generosa accoglienza in casa di Nadia Francia, che ha offerto caffè e dolci. La seduta viene aperta da Gaetano in assenza del presidente, che ci raggiungerà più tardi, e apre direttamente sul tema della formazione, che in questi anni ha tralasciato l'area degli adolescenti. Il tema sarà ripreso a novembre durante l'assemblea per l'elezione della nuova segreteria e la programmazione triennale. Fulvio illustra il campo che si terrà in Sicilia a Palermo. Luigi espone il processo dei preparativi della festa convegno di Spin di Romano. Si lancia l'idea di celebrare il ventennale di Macondo nel duemilanove.

20 aprile 2008 - San Martino di Lupari (Pd). Giuseppe Stoppiglia celebra l'Eucaristia assieme al gruppo Scouts di Castelfranco in chiusura di due giornate intense di incontri e riflessione su *Un nuovo mondo è possibile*. Si sente l'eco dei non dimenticati Social Forum, il clima umano è attivo, si respira tutto il fervore di centosessanta giovani convenuti all'incontro, con il desiderio di scoprire nuove vie e modi di vivere la speranza. Parole, scene sacre e canti accompagnano l'incontro.

24 aprile 2008 - Bassano del Grappa (Vi). Marcel Hénaff parla sul tema *Reciprocità del dono*. Introduce Giuseppe e Gaetano presenta il libro di Marcel *Il prezzo della verità*. La serata è mite. Marcel è un filosofo, che ha scritto un libro ponderoso, uomo simpatico, che ama la vita e la tavola, e affronta un tema nuovo in Italia, il dono reciproco. Nella nostra formazione il dono è unidirezionale, discreto, silenzioso, che non chiede contropartita. Marcel propone invece una relazione di dono che è reciproca, non tanto per un dovere morale di gratitudine, ma per avviare un riconoscimento sociale e personale.

27 aprile 2008 - Bassano del Grappa (Vi). In occasione dell'anniversario della morte di Luca Manai, Paolo e Silvia chiamano a raccolta gli amici per ricordare una figura di uomo che ha saputo meravigliare, con la sua dolce accoglienza e con la sua prudente curiosità, le persone che lo hanno incontrato nel loro percorso di vita.

28-29 aprile 2008 - Alessandria. Piero Donnola, segretario regionale degli edili, invita Giuseppe a guidare un corso di formazione per la dirigenza della FILCA Piemonte, corso che ha come obiettivo la necessità di scoprire l'etica del servizio in funzione del Bene Comune. Mattone su mattone l'oratore costruisce assieme ai partecipanti la prospettiva della categoria, che ha come fondamento il valore della persona, come tetto la solidarietà di tutti e come pareti che difendono dai venti e dalle intemperie l'organizzazione capillare del sindacato, che apre gli occhi e i balconi del grande edificio sul mondo. Attiva, dinamica la partecipazione dei corsisti.

Gaetano Farinelli

Uruguay

Le fotografie di questo numero di Madrugada

Gli scatti che trovate nella rivista raccontano l'Uruguay, una tappa nel viaggio che ho fatto con altri amici in Sudamerica. Questo paese si è presentato multi facce come del resto è tutto il continente in cui si trova.

Ci ha accolto la capitale Montevideo, con i suoi viali, con i suoi quartieri "vecchi" e i quartieri sconsigliati ai turisti, considerati pericolosi… anche qui ho trovato una situazione di contrasto molto forte, fra ricchezza e povertà. Questo cercare di nascondere la situazione reale del luogo, isolando il problema in quartieri marginali, facendo peggiorare i disagi già esistenti, sembra essere una costante del Sudamerica. Da Montevideo siamo passati a Punta dell'Est, luogo da cui siamo scappati immediatamente a causa del suo forte richiamo all'occidente e ci siamo diretti a Punta del Diablo, dove ho trovato le "origini" del popolo uruguaiano. Le barche con le reti, arenate sulla spiaggia, mi ffanno pensare che è un villaggio di pescatori, le case arrangiate con lamiere e tetti in paglia e le poche locande che servono cibo fanno intendere che questo villaggio non è stato ancora rovinato dal consumismo emergente. Facendo conoscenza con la gente del luogo,veniamo a scoprire che questo villaggio sarà raso al suolo nel 2010 per costruire un'altra "Punta dell'Est". Gli abitanti del villaggio non sono in regola con le case e i proprietari terrieri (esteri) sfolleranno la zona, sicuramente trasferendo quest'ultimi nei soliti quartieri marginali… sopprimendo le origini e la cultura di questo popolo.

Davide Berri

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE

FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO

FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI

FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI

SACCHI INDUSTRIALI

PLASTO TECNICA

SEDE CENTRALE:
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000

CERTIQUALITY

SISTEMA DI GESTIONE QUALITÀ CERTIFICATO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE (VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.